



Anno 69° - N. 4  
Ottobre-Dicembre 1983

Pubblicazione trimestrale  
Spedizione in  
abbonamento postale  
Gruppo IV/70

★

**Redattore:**  
Giovanni Padovani

**Corrispondenti:**  
Aldo Venturoli: Cuneo  
Anna Villa: Genova  
Paolo Fietta: Ivrea  
Piero Lanza: Moncalieri  
Silvana Rematelli: Mestre  
Angelo Polato: Padova  
Carlo Galetto: Pinerolo  
Franco Bo: Torino  
Ada Tondolo: Venezia  
Bruno Carton: Verona  
Anna M. Gnoato: Vicenza

★

**Rivista della  
Giovane Montagna**  
Sede Centrale:  
Via S. Ottavio, 5  
10124 Torino

★

**Sezioni a:**  
Cuneo - Genova - Ivrea -  
Mestre - Moncalieri - Pa-  
dova - Pinerolo - Torino -  
Venezia - Verona - Vi-  
cenza

★

 Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

# GIOVANE MONTAGNA

## RIVISTA DI VITA ALPINA

«Fundamenta eius in montibus sanctis». (PSA CXXXIX)

### SOMMARIO

- 7 **Notte di luna**, di Carlo Arzani; l'incanto di una salita rivivicato dalla memoria poetica.
- 9 **Il mio albero di Natale più bello**, di Kurt Maix; la montagna severa ridimensiona, in una notte natalizia fortunatamente a lieto fine, una esuberante sicurezza.
- 13 **Emille Javelle**, di Armando Biancardi; nel centenario della morte il ricordo di un uomo che ha amato la montagna come ricerca di assoluto.
- 17 **La fabbricazione del ghiaccio sui Monti Lessini**, di Eugenio Turri; una pagina perduta della nostra civiltà montanara.
- 21 **Gerhard Baur**, di Giovanni Padovani; la macchina da presa e la montagna come felice, appagante dimensione professionale.
- 25 **Prospettive di vita nell'arco alpino**, di Maria Grazia Vaccari; note a margine di un convegno che propone ulteriori approfondimenti.
- 28 **Cultura alpina.**
- 31 **Vita nostra.**

---

**Direttore responsabile:** Pio Camillo Rosso — **Redazione:** Giovanni Padovani, Vicolo Broglio, 8 - 37123 Verona, tel. 045/29388 — **Amministrazione:** Piero Lanza, Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - tel. 011/623212 — Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966 - Arti Grafiche G. Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. (0121) 22.657



### NENIA DI NATALE

Canta canta rose e fiori  
perché è nato nostro Signore;  
è nato a Betlemme  
fra il bue e l'asinello.

Non c'è fascia né mantello  
da fasciare Gesù bello:  
Gesù bello, Gesù Maria  
e tutti gli Angeli in compagnia.

Bella Chiesa e bell'altare,  
bella messa faremo cantare,  
faremo cantare da nostro Signore,  
pitturato sulla Croce,  
e la Croce è tanto bella  
che brilla in Cielo ed in terra;  
in Cielo e in terra brillerà,  
cinque piaghe mostrerà.

Chi la sa e chi la dice,  
Dio gli dona il Paradiso;  
chi non la sa  
e non la vuole intendere  
sarà infelice il giorno del Giudizio.

Da « Poesie religiose del popolo piacentino » di E. Tammi, 1940.

# Notte di luna

---

*Notte di luna piena, cielo cosparso di stelle.*

*Gli sci mordono la crosta gelata. Crac! crac! Nessuno di noi due parla. Estasiati guardiamo il paesaggio immerso nel silenzio, un silenzio di cristallo a tratti incrinato dal mormorio del vento.*

*Intorno bianche pareti, su cui la luna gioca a rimpiazzino con le ombre amiche, creando ora giganti, ora gnomi, ora castelli incantati.*

*Crac! Crac! I legni lentamente avanzano. Il respiro si fa più affannoso, esce come una nuvoletta dalle labbra. Forse porta con sé tutti i nostri pensieri.*

*Comincia l'erto pendio. Il cuore batte sempre più forte. Lassù sulla grande cima brillano miriadi di stelle in un'aria tersa, pulita.*

*Sono le piccole fate del ghiacciaio, che danzano suonando le loro arpe fatte di raggi di luce. Stanotte la tormenta riposa.*

*Ora la pista entra nel bosco. Mille e mille bagliori ci vengono incontro. Ogni albero sembra ingemmato per una grande festa. I rami racchiusi in un fantastico mantello di ghiaccio, giocano con la loro amica luna.*

*Ci fermiamo un istante. L'incanto che ci circonda è tale da farci paura. Sentiamo il bisogno di romperlo.*

*Crac! Crac! Gli sci riprendono a tracciare la loro strada nel bianco manto. Rami staccati dalla furia del vento, piccoli abeti soffocati dalla neve, si rialzano al nostro passaggio, trascinati e scossi dalle racchette.*

*Ora l'ombra ci inghiotte. Qui la luna non è di casa, il gelido e scontroso canalone non la vuole. Forse ha paura di scoprire alla luce le sue rughe profonde.*

*Ancora un piccolo sforzo e la vetta ci accoglie in un paesaggio fiabesco.*

*Non una nuvola nel cielo, non una bava di vento. Tutto tace. Anche i seracchi chiaccheroni e rumorosi stanotte vengono stretti dal ferreo abbraccio del gelo.*

*Ci guardiamo in viso. Lo spettacolo che ci circonda rende muti. Sentiamo che non possiamo, che non dobbiamo parlare. Sarebbe come distruggere qualcosa che ci è stato donato dalle gelide creature dei monti e dei boschi.*

*Sostiamo un poco. Poi il gelo ci scaccia. Forse sente di aver troppo donato. Scendiamo lenti e guardinghi. La grande pista ci aspetta, è tutta per noi.*

*Vuole che scriviamo stanotte sul suo manto i nostri pensieri più belli.*

*Ecco il bosco è finito. Comincia la grande corsa. Gli sci fremono, volano veloci mentre tracciamo sulla neve polverosa delicati arabeschi.*

*Dietro di loro un tenue pulviscolo d'argento sale lassù tra i picchi e le stelle a portare il piccolo messaggio degli uomini.*

*Ancora un balzo e la corsa è finita. Il rifugio ancora immerso nel buio ci accoglie.*

*L'aurora tinge di rosa il cielo mentre le fate tornano nel loro bianco palazzo di ghiaccio.*

*Il gelo stanco della lunga notte apre le sue braccia ed i seracchi cominciano a cadere con un rombo di tuono nella grande vallata.*

*L'incanto è finito.*

*Più tardi, quando il sole sarà alto sull'orizzonte, timidamente appariranno su questi bianchi campi di neve, vestiti come manichini ed ancora trasognati, gli "amanti della montagna"...*

*Ma per loro sarà una neve qualunque.*

Carlo Arzani



Ecco il bosco è finito. Comincia la grande corsa... (disegno di Giancarlo Zucconelli)

# Il mio albero di Natale più bello

---

un racconto di Kurt Maix

---

Avevo a quel tempo diciannove anni e per me era del tutto naturale festeggiare il Natale in qualche rifugio assieme ad allegri camerati. Per quell'anno la scelta cadde sui Bassi Tauri, dove già conoscevamo un'alpe situata in una conca ben protetta con un terreno adattissimo per le progettate discese e circondata poi da cime, che nel loro abito invernale assumevano la maestosità delle alpi occidentali.

Là volevamo appunto festeggiare il Natale, Heinz, Karl ed io. Però di questa uscita comune non se ne fece proprio nulla. Heinz ricevette inaspettatamente un invito da Cortina dove, "tutto speso", avrebbe potuto dimostrare la sua bravura alpinistica e nel contempo recitare la parte del "gran signore".

Carlo invece preferì ammalarsi poco prima delle vacanze. Così partii da solo verso la nostra alpe, anzi verso la mia.

La salita dalla piccola stazione ferroviaria nella valle dell'Enn pareva non aver mai fine. Lo zaino, carico, premeva sulla schiena e si faceva sentire. Camminare, salire, senza sosta alcuna, per ore ed ore. Il terreno boschivo non finiva mai. Era già pomeriggio quando ne uscii. Però a questo punto non doveva mancar molto. In un'ora, tutt'al più, avrei raggiunto l'alpe e la baita. Posso così concedermi un at-

timo di sosta; mi tolgo gli sci, mi riposo e pregusto tale gioia.

Improvvisamente si leva un leggero vento. Un vento così fine e gelido che penetra nelle ossa. Interrompo la sosta e dopo essermi riallacciato gli sci mi ricarico il "basta". Uno sguardo al cielo. Come si si è cambiato in così poco tempo! Si è ricoperto di un grigiocuro, plumbeo, paralizzante. Il vento aumenta.

Tento di accelerare il passo. Però lo zaino non mi consente di aumentare il ritmo. Comincio ad ansimare e devo riprendere il passo normale. Non ho problemi circa la via. Sono convinto di non potermi perdere, anche se davanti a me non ho alcuna traccia. Conosco infatti la direzione già dall'estate scorsa. Dietro il prossimo dosso una breve discesa — ma non toglierò le pelli di foca — e poi la conca, la baita, di cui il proprietario mi ha dato le chiavi. Definirle chiavi è forse troppo, sono semplicemente due brevi asticcioline di ferro tenute da un gancio. Tali sono appunto le chiavi delle malghe in uso da secoli.

Passo dopo passo salgo verso il dosso. Ad un certo punto mi si allenta una pelle di foca. Che rabbia dover usare le dita quando sono così irrigidite. Finalmente la pelle di foca è sistemata, ma quando mi raddrizzo sono investito da un colpo di vento improvviso, talmente

forte che per poco non perdo l'equilibrio. Non sono però impensierito. Inizia a nevicare. I fiocchi di neve non fanno in tempo a cadere che il vento li fa turbinare.

Il vento sembra ballare la danza delle streghe. Rido, rido, consapevole che non mi può succeder nulla. Al massimo in un quarto d'ora arrivo sopra il dosso e di là...

Sul dosso? Dov'è? Poco fa lo vedevo ed ora è scomparso alla mia vista, avvolto da un denso vapore grigio. Ma la direzione la conosco, almeno lo credo. Levo la bussola e la rivolgo verso la supposta direzione. Riprendo ad andare, pesantemente, il corpo piegato contro la bufera.

In un quarto d'ora...

Non riesco più a ridere. Il quarto d'ora diventa un'ora, poi ore. Dov'è la cima? Dov'è la mia baita? Dov'è il mondo bello e sicuro? Sembra che la bufera suoni all'organo melodie natalizie. Suona solo per me, giovane, presuntuoso alpinista, che ha considerato i Bassi Tauri un gioco da ragazzi. Pure in inverno? Pure nella bufera. Pure nella notte?

La bufera di neve suona l'organo con primordiale potenza. Sferza i cristalli di neve, li fa penetrare sotto la sciarpa, sotto il cappuccio della giacca a vento, chiude occhi, naso e bocca. Sono costretto a fermarmi spesso, il capo piegato per evitare che il vento mi tolga il respiro. Il freddo penetra dappertutto, punge come mille sottilissimi aghi, paralizza muscoli e volontà. Da tempo non controllo più la bussola. Non ha del resto più senso non essendo in grado di rilevare la posizione.

Il giorno va verso la sera. La neve fresca arriva al ginocchio. Ogni passo diventa un'impresa. Si va in su, poi sul piano, poi in discesa, in-

fine ancora in salita. Non riesco a veder nulla avvolto come sono da una danza selvaggia di fiocchi di neve.

Lentamente mi lascio prendere dal più pericoloso nemico per l'alpinista: l'indifferenza.

Ma che forse non mi ero mai mosso prima d'ora per festeggiare il Natale in qualche zona solitaria di montagna. Luce, calore, vita! La tempesta di neve spegne la luce. Felice Natale! Strano, non sono disperato, nemmeno triste. Trovo quasi ridicolo che si possa morire così in fretta. Di sicuro però mi difenderò ancora, anche se sono troppo stanco per combattere con tenacia. Vorrei far sosta, sedermi, dormire... dormire. Non lo faccio perché così mi è stato insegnato; perché l'alpinista non si rassegna fintantoché il cuore regge. Mi ricor-



Tento di accelerare il passo...  
(disegno di G. Zucconelli)

do chiaramente le parole di un amico più anziano con il quale avevo fatto i primi passi in alta montagna, parole che ci muovevano al sorriso: « I più, in montagna, muoiono assiderati perché cedono troppo in fretta, perché credono di essere già spacciati. Spacciati lo si è soltanto quando non c'è più nulla da fare. Fino a quel punto però si deve continuare ».

Soltanto se si è spacciati... Ma adesso non ce la faccio proprio più. Ho già delle allucinazioni. Nell'ultima luce del tramonto mi sembra di vedere i contorni di una capanna, di una baita. Se si comincia ad immaginare cose simili vuol dire che si è proprio alla fine.

Ma non è un'immaginazione, non è un'illusione. E' una realtà, una stupenda realtà. Là davanti a me, piegata dal vento, sta veramente, semisepolta nella neve, una piccola baita alpina. E' una baita che non conosco, che Dio solo sa dove si trova, perché Dio solo sa dove sono. Ma cosa importa tutto ciò? Una baita vuol dire il calore di un fuoco fiammeggiante. Una baita significa calore, significa vita. Una baita vuol dire Natale, il mio Natale. Tutta la stanchezza svanisce come mai fosse esistita.

Con fretta febbrile levo la neve dall'ingresso. La porta è libera. La chiave che ho con me l'apre.

Spingo la porta gelata. L'ambiente non è per nulla confortevole. Il pavimento è ricoperto di ghiaccio e neve. E la neve entra senza interruzione dalle fessure e dagli interstizi delle pareti. Il vento sibila. Dentro c'è poco più caldo di fuori.

Ma tra poco sarà diverso. In un angolo scorgo della legna spaccata. Non appena il fuoco sarà acceso la capanna fredda e così poco accogliente si trasformerà nel più bel paradiso della terra. Pregustando

tale gioia prendo una sigaretta dalla giacca a vento e cerco poi i fiammiferi... Nella tasca sinistra dei calzoni, dove abitualmente sono, c'è soltanto il portafoglio. Nella destra: il coltellino, una sciolina, dello spago, ma niente fiammiferi. Pure nulla nelle altre tasche. Roba da matti, ho le sigarette e non i fiammiferi!

Lentamente mi rendo conto della dura, crudele realtà. Fosse soltanto per le sigarette ma il dramma è che non potrò accendere il fuoco! Non avrò così il suo calore, la sua vita. La bufera continua a far penetrare la neve attraverso le fessure. Fa freddo e non ci sarà il fuoco. La legna mi appare nemica. Sembra quasi sbeffeggiarmi l'alberello di Natale che, legato allo zaino, ho portato con me dal fondovalle.

Improvvisamente fa freddo, un freddo quasi mortale. La bufera ha tale impeto che la piccola baita trema e si scuote. E' già notte. Sarà una notte senza fine. Appunto senza fine qualora dovessi rivedere i bagliori dell'alba. Una notte nella quale non potrò dormire. Dormire significherebbe morte certa.

Nella parte superiore della capanna trovo un po' di paglia. Pulisco dalla neve, come meglio posso, una parte del pavimento e ve la stendo. Trovo anche una coperta vecchia e stracciata. Un sottile strato di paglia e una coperta sbrindellata, ecco il mio giaciglio natalizio. Indosso tutti gli indumenti disponibili, perfino la biancheria di riserva ma anche così non è che abbia più caldo. Metto i piedi nello zaino e mi raggomitolo sotto la coperta.

Le ore passano lentamente, il freddo cresce. Non c'è nulla da fare. Sale dal pavimento attraverso l'esiguo strato di paglia, cala dall'alto come un telo che soffochi ogni elemento di vita. E senza sosta la

bufera introduce neve dalle fessure.

Devono esserci parecchi gradi sotto zero. Il respiro non riesce infatti a sciogliere il ghiaccio che si è formato sulla bocca e sul naso. Accendendo la pila per veder l'ora noto che la neve ricopre abbondantemente pure la coperta. Sono soltanto le otto di sera. Ancora undici ore prima che torni a farsi luce. Undici ore nelle quali non dovrò assolutamente dormire. Non dormire... Dormire...

La mia resistenza si spezza. Senza accorgermene cado nel dormiveglia. I crampi e i tremiti si attenuano. Non è poi così terribile questo morire serenamente. Non ho più nemmeno tanto freddo. Calma, un sogno piacevole, pace. Sonno...

Ad un certo punto qualcosa disturba la mia serenità, la mia pace, la mia liberazione. Sono ricondotto alla realtà, sono di nuovo sveglio e il freddo mi riassale.

Cosa mi ha svegliato? Qualcosa preme contro la caviglia destra. Allungo le mani. Ecco lo zaino nel quale ho infilato i piedi. Nella tasca esterna ci sta qualcosa di duro, di squadrato; una piccola scatola, una scatola di fiammiferi...

Il cervello inizia lentamente a ragionare. Non fa emergere immediatamente la gioia che potrebbe esplodere dalla percezione della salvezza legata ad una scatola di fiammiferi. Ed è meglio così, perché subito mi sovviene di cosa la scatola contiene: le viti per la riparazione degli sci. Scuoto la scatola e ne ricevo un rumore metallico. Le viti. E' stato meglio che non mi sia illuso in una speranza che soltanto una vera scatola di fiammiferi poteva sostenere.

Però c'è qualcosa che non mi dà più pace, che non mi fa più ricadere nell'indifferenza, nella rasse-

gnazione del mio destino. Questo nuovo stato d'animo mi spinge a riprendere la scatola, ad aprirla con le dita irrigidite. La scruto con la flebile luce della pila e vedo le viti, grandi, piccole, piccolissime. Ma lì, a lato, mimetizzato sul fondo della scatola ecco un fiammifero, un unico fiammifero.

Con quell'unico fiammifero ho acceso il mio fuoco di Natale. Nonostante la neve, la bufera e la neve inumidita.

Così come un cacciatore che fa la posta alla sua preda e la deve colpire con l'ultimo colpo in suo possesso. Quella preda che lo può salvare dalla morte per fame. L'ultimo colpo, un unico fiammifero...

Preparo una barriera di neve per riparare il fuoco dal vento. Metto assieme striscioline di carta e paglia. Vi colloco sopra i ramoscelli più sottili del mio albero di Natale e le piccole schegge che con il coltellino ricavo dal legno di pino. Ricopro il tutto con i rami più grossi del mio alberello.

Ed ecco venire il momento di accendere. Il momento nel quale la mia mano non può tremare. Essa non trema. La fiammella si accende, piccola, azzurrognola. Poi giro il fiammifero e la fiamma diventa gialla, cresce, accende la carta, la paglia, le schegge, i rami e poi il fuoco divampa.

Luce, calore, vita! Il mio albero di Natale più bello.

Il racconto "Mein schönster Cristbaum", di Kurt Maix, è stato tratto dal volume "Erzählungen aus den Alpen", edito dalle case Pinguinverlag di Innsbruck e Umschauverlag di Francoforte, alle quali va il grazie della rivista.

La traduzione dal tedesco è di Giovanna Corbellari.

# PAGINE DI LETTERATURA ALPINISTICA

a cura di Armando Biancardi

## EMILE JAVELLE

*Emile Javelle nasce in Francia, a Saint-Etienne, nel 1847. A dieci anni gli muore la madre e da allora comincia il suo peregrinare presso questo o quel parente a Parigi, a Basilea, a Embrun. Fin che non si delinea un vero e proprio richiamo della Svizzera di cui aveva visto da vicino le Alpi rimanendone incantato. Poi, più tardi, « a furia di leggere ero arrivato a conoscere a fondo i particolari della gigantesca montagna, il nome di ogni guglia. Quella epopea dei primi esploratori delle Alpi mi riempiva la testa e, mentre i miei compagni di scuola giocavano a fare i soldati, i marinai o i banditi, io ero tutto preso dai ghiacciai e dai seracchi del Monte Bianco ».*

*A diciassette anni cominciò a studiare da solo e i risultati furono sorprendenti. Ventunenne, lo troviamo infatti insegnante di lingua e letteratura francese in Svizzera, in un collegio di Vevey, con una breve parentesi a Losanna.*

*Javelle accosta le Alpi nel 1868 ma presto si manifestano i sintomi della tisi che dovrà condurlo alla morte. « Quante volte mi è stato rimproverato il folle amore per le montagne!... Vi tornerò sempre fin che mi resterà un po' di forza; malato, mi vi farò trascinare. E' là ch'io vorrei morire. E' nella inalterabile pace delle cime che vorrei dormire per sempre ».*

*Fra riprese e ricadute Emile Javelle inseguirà il suo sogno alpinistico fin che, non ancora trentaseienne, morirà a Vevey nel 1883. Occhio alla data, nel 1983 se ne celebra il primo centenario dalla scomparsa ed è anche per questo che abbiamo voluto parlare di lui.*

*Comunque, Javelle fu un grande alpinista? Fu un grande scrittore di montagna? Francamente, non ci pare. Ma ciò che si incontra nelle sue pagine conta ben di più: la sua anima sincera, la sua fede inebriata. « Libertà delle montagne!*

*Felice padronanza di se stessi! Ebbrezza di correre alla ventura su cime sconosciute e deserte, di camminare su nevi ancora immacolate; di salire verso i cieli! Vi è nulla che riempia meglio il cuore della gioia religiosa e dolce di sentirsi vivere nel magnifico mondo di Dio? ». « Oh Iddio, essere infinito, che avete fatto le montagne e il mio cuore, splendida e misteriosa sorgente di tutte le cose, grazie! ».*

*Nei quindici anni della sua attività alpinistica, Emile Javelle effettuò numerose ascensioni. Ci limitiamo a citarne qualcuna: due volte il Cervino (anche in traversata), Pointe de Zinal, Weisshorn, Rothhorn, Passo di Moming, Dent d'Hérens, Dent Blanche, Grivola, Gran Paradiso per la cresta Nord-Est, Untergabel-*



*horn, Aiguille de Trélaporte, Aiguille d'Argentière e, non ultima per importanza, il Monte Bianco dalla cresta dei Rochers (quando non era così ripetuta come adesso). «La vita mi ha dato una volta ciò che attendevo, e più ancora di quanto mi aspettavo. La realtà ha superato il sogno» dirà con accento commosso. Ma si tratterà di scalate quasi*

*tutte compiute con guida. Tuttavia, anche nel campo delle prime ascensioni fece abbastanza: Untergabelhorn dall'Est, Fluhhorn, Portalet (prima ascensione senza guida), la Ravine Rousse, una delle Aiguilles Dorées, ma soprattutto, il 3 agosto 1876, la prima ascensione del Tour Noir, nel gruppo del Bianco, di cui è oggetto il brano che riportiamo.*

---

Dal capitolo « **La prima ascensione del Tour Noir** » del libro postumo « Ricordi di un alpinista ».

Si hanno spesso delle sorprese nelle grandi ascensioni. Questa volta ce n'era riservata una piuttosto gradevole: quel terribile muro si mostrò infatti molto comodo da attraversare; proprio all'altezza necessaria, una specie di cengia — sia pur fatta più per l'unghia del camoscio che per scarponi di alpinisti — ci consentiva un passaggio per tutta la sua larghezza. Non ricordo d'aver mai attraversato più comodamente un precipizio brutto come quello. La parete cade direttamente con un salto di ottocento metri sul ghiacciaio di Laneuvaz. Essa deve essere costantemente tormentata dalle valanghe di pietre, perché, nella parte che attraversammo, tutto è spezzato con impressionante violenza; dappertutto si vedono gli spigoli taglienti e le schegge biancastre della pietra di frattura recente; in tutte le rientranze, ammassi di polvere e di minuti detriti. Le scosse ripetute di queste valanghe han fessurato la montagna fin nelle viscere; non una roccia che tenga: gli appigli che volete afferrare vi restano in mano.

Passammo in fretta, non gettando che una rapida occhiata su quel precipizio di Laneuvaz, che varrebbe pur la pena d'essere un po' contemplato. Attraversata la parete, altra sorpresa: ci trovammo su di

una bella cresta, formata di rocce tanto solide quanto quelle della parete erano malsicure, ma così ripida, che in certi punti sembra una vera e propria scala a pioli.

Allora — oh delizioso ricordo! — allora incomincia la ginnastica aerea, la vertiginosa arrampicata, come sulle guglie di Strasburgo; ecco allora quegli emozionanti passaggi, in cui, sospesi su mille metri d'abisso, ci si tiene con la punta delle dita, con l'orlo sottile della scarpa a delle semplici rugosità del granito, che non si possono chiamare sporgenze, ma pur tanto solide e sicure che con un po' di abitudine si è assolutamente certi di non cadere. E lottando a corpo a corpo con quelle rudi e fiere rocce ci si sospende, ci si issa, ci si torce in atteggiamenti che avrebbero fatto la felicità di Michelangelo. Di tanto in tanto si guarda sotto ai propri piedi o si sporge la testa al di sopra della spalla per contemplare le profondità; mentre in se stessi si benedice il cielo d'aver le membra agili, il piede sicuro, la testa senza vertigini, e di potersi abbandonare senza paura a quell'inebriante ed incomparabile esercizio.

Ah! Che bei momenti e quale piacere indicibile! Può l'uccello provare tanta gioia nel volare quanto l'uomo nell'arrampicare su questi arditi campanili? Quando penso a quelle scalate, non posso impedirmi di considerarle come le più belle

ore della mia esistenza. Forse devo confessarlo a mia vergogna, ma nulla su questa terra m'ha dato una gioia più viva e schietta di queste arrampicate su bei graniti a diecimila piedi d'altezza; mai mi sono sentito più completamente felice di quando, con due o tre compagni saldi e coraggiosi, io attraversavo, come al Tour Noir, qualche terribile cresta a cavalcioni di due precipizi.

E' assolutamente insensato, ne convengo; e con una simile passione per il mondo selvaggio, mi sento ben poco degno dei benefici della società. Ma d'altronde, perché siamo condannati a passare una gran parte della nostra esistenza nelle nostre ridicole gabbie? Che cosa sarebbe costato alla natura di fare in modo che la nostra civiltà si potesse sviluppare, non completamente per aria, come la Città degli Uccelli di Aristofane, ma in questo mondo splendente delle alte cime? Non credete che, di fronte a questi orizzonti, in quest'aria così limpida, in questa luce così schietta, in mezzo a tanta purezza e potenza, mai l'uomo sarebbe potuto diventare cattivo?

E' questo, se non altro, un problema da sottoporre ai filosofi, soprattutto a quelli che pensano come il precettore di Candide che tutto va per il meglio nel migliore dei modi, e che la natura non ci ha dato che istinti conformi ai nostri bisogni. Perché allora ha messo in cuore a tanti disgraziati un così grande e invincibile amore per le alte cime, dove ci proibisce di vivere?

Senza cercar di risolvere il difficile problema, eravamo allora tutti presi dalla gioia della scalata, e ci arrampicavamo con tanto più ardore in quanto eravamo sicuri di seguir la strada giusta. Tuttavia, al momento di toccare le ultime rocce della cresta, ci assalì una vera angoscia: tre vette sorsero contemporaneamente davanti a noi! Il Tour Noir aveva tre cime! Chi l'avrebbe immaginato vedendolo da lontano? E se erano separate da spaccature profonde ed insuperabili? Se non si fosse potuta raggiungere la più elevata? Il nostro tentativo stava forse per fallire miseramente a pochi passi dalla meta? L'alta montagna ci riserba anche sorprese del genere! Invece no, le tre cime erano nostre: facili creste le uniscono una all'altra: un ultimo gioioso slancio ci riunì ben presto tutti quattro sulla più alta roccia del Tour Noir.

Bisogna proprio — non è vero? — che l'antica poesia sia completamente morta nelle nostre povere anime moderne, perché in un momento simile non vi sia stato ancora nessuno che abbia fatto scaturire uno di quegli inni traboccanti di splendido delirio, come ne sapevano cantare i poeti primitivi. Tutto il nostro lirismo non seppe, ahimè, che tradursi in uno scambio di forti strette di mano, ed in gridi selvaggi, degli jodler insensati che dovettero spaventare i camosci fin nei loro più profondi recessi.

La nostra vittoria era completa, e la cima, stretta cresta spezzata, in parte coperta di neve, assolutamente vergine da qualunque impronta umana.

# La montagna perduta:

## la fabbricazione del ghiaccio sui Monti Lessini

La montagna, anche in passato, ha sempre intrattenuto rapporti di scambio fitti e costruttivi con la gente del piano e della città. Sicuramente era più quello che essa dava di quanto riceveva. E così, per sopravvivere, doveva cercare tutte le soluzioni possibili, far fruttare tutte le sue piccole e grandi risorse. Ma la città dominava, imponeva le sue leggi, le sue regole, il suo duro gioco economico. C'è un'immagine, molto bella, di un poeta quattrocentesco, Corna da Soncino, che in un suo lungo elogio alla città che lo ospitava, Verona, la paragona ad un'aquila che stende le sue ali sul territorio, portando via tutto per sé, avida e potente, pur non trascurando di lasciare il necessario alle campagne ed ai monti.

I monti erano in quel caso le Prealpi veronesi, e soprattutto i Lessini, da cui andavano a Verona prodotti di ogni sorta. Tra questi, oltre alla selvaggina, ai marmi, al legname, e a tutte le cose della montagna, anche un prodotto molto voluttuario eppure molto richiesto già in quei secoli: *il ghiaccio*. Un prodotto che la gente della città e della pianura in generale cercava avidamente nei mesi estivi, nei periodi delle grandi arsure e dei caldi torridi, per avere un po' di refrigerio.

Il ghiaccio destinato al mercato estivo delle città della pianura non era certo una novità nel '400. Già in epoca romana il ghiaccio del Monte Rosa e delle Alpi Retiche era trasportato correntemente

verso le città padane. Abbiamo notizia di commerci simili in epoche molto antiche anche nell'Asia centrale, dove le nevi e il ghiaccio del Pamir e dell'Hindukush erano trasportati e venduti nelle città della Sogdiana (Samarcanda, Bukhara, ecc.), allora civilissime e prospere. Dalle stesse montagne partivano, al tempo degli Arabi, tra il IX e l'XI secolo, delle carovane che trasportavano il ghiaccio attraverso i deserti sino alle città arabe, allora splendide, come Baghdad.

Come riuscissero quei carovanieri ad effettuare un trasporto simile in regioni caldissime non è dato sapere. Si ha notizia che il ghiaccio veniva racchiuso dentro botti di piombo.

Ancora sino ad alcuni decenni or sono io ho visto a Kabul e nelle città della Battriana dei montanari che portavano in vendita neve e ghiaccio prelevati sull'Hindukush. Servivano soprattutto a fabbricare granite e rudimentali sorbetti. Anche nelle città del Marocco si vendevano sino al secolo scorso sorbetti e granite fatti con le nevi dell'Atlante, come ricordano viaggiatori europei dell'epoca.

Il commercio della neve e del ghiaccio è quindi caratteristico si può dire di ogni epoca e di ogni regione che abbia delle montagne alle spalle e nella quale si instauri un'economia di scambi tra montagna e pianura.

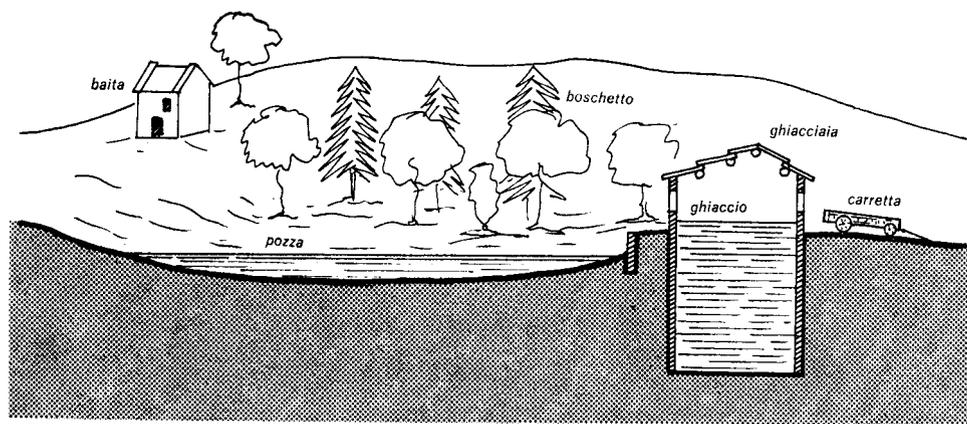
Possiamo chiamarlo il "commercio del freddo": freddo che in montagna, me-

glio che altrove, consente il suo "immagazzinamento" sotto forma di neve e ghiaccio. Il freddo d'inverno c'è anche in pianura ed è vero ad esempio che fino ad un passato non tanto lontano nella pianura padana si accumulava d'inverno il ghiaccio in apposite buche (*giaséri*) prelevandolo dai canali d'irrigazione e conservandolo sino all'estate. Ma il primato nella produzione del "freddo" resta sempre alla montagna per ragioni evidenti. Tuttavia non basta il freddo: per utilizzarlo e farne un prodotto redditizio occorre anche un mercato vicino ed occorre un'organizzazione adeguata. Questa non è stata di tutte le montagne. Abbiamo esempi in tutta l'Italia peninsulare ed insulare di un "commercio del freddo"; però in pochi altri casi l'organizzazione produttiva e commerciale furono così sviluppate come sui monti Lessini. Sino alla fine del secolo scorso ed oltre si ebbe qui, in una zona tutto sommato ristretta, una concentrazione di attività produttiva e commerciale del ghiaccio che per la sua efficienza fa pensare alle attività specializzate della piccola industria che si sono imposte per attrazione e per merito di uomini intraprendenti in tante parti d'Italia negli ultimi decenni.

Sebbene, come ho detto, l'attività sia

molto antica, essa si è sviluppata nei modi efficienti ricordati verso la fine del '700 e del secolo scorso, epoca di crisi dell'economia montanara in tutte le Alpi, crisi alla quale si sono date risposte diverse da zona a zona, dall'emigrazione alle attività alternative, come appunto questa. A quel tempo i consumatori di ghiaccio durante l'estate nelle città erano soprattutto i "signori", che se ne servivano per le loro capaci dispense, e le macellerie (le *becarie*). E' vero che i signori d'estate vivevano in villa e non c'era villa nel Veronese che non avesse la sua *giasara*, cioè un'apposita costruzione per conservare il ghiaccio invernale sino all'estate. Ma la produzione e la conservazione erano precarie e così si ricorreva al ghiaccio dei montanari.

Verso la fine del '700 inoltre, con il processo di imborghesimento e la vivacizzazione dell'economia, il consumo di ghiaccio si estese. E le richieste venivano anche da fuori provincia, da Venezia, dai centri vari della pianura. I montanari seppero via via rispondere adeguatamente a questa domanda tanto che alla metà del secolo scorso una parte cospicua della popolazione di alcuni centri della Lessinia, soprattutto nella zona tra Arzarè e Boscohiesanuova, poteva contare sulle



Schema di una ghiacciaia, con la pozza, la ghiacciaia vera e propria, gli alberi che mantengono in ombra l'insieme.



Un raro documento fotografico che chiaramente illustra la fase dell'estrazione del ghiaccio dalla pozza. Sulla grande lastra galleggiante due addetti lavorano alla segatura dei blocchi di misura standard mentre altri due tirano a riva, con appositi arpioni, i blocchi già pronti, che saranno poi trasferiti, intercalati da strati di paglia, nella capace ghiacciaia a lato della pozza.

attività legate alla produzione del ghiaccio.

Il ghiaccio dei Lessini trovò un raggio di vendita sempre più ampio e secondo i dati forniti da uno studioso della seconda metà del secolo si facevano fruttuosissime spedizioni sino ad Alessandria d'Egitto, dove il ghiaccio veniva trasportato con le navi in partenza da Venezia. La spedizione risultava costosa e solitamente, nel corso del lungo viaggio, il ghiaccio perdeva più della metà del suo peso; ma probabilmente bastava per le richieste di sovrani, *bey*, signorotti vari e scelta clientela europea dei grandi alberghi in epoca di trionfante turismo alto-borghese.

La fabbricazione del ghiaccio sui Lessini avveniva seguendo criteri adatti. Naturalmente le tecniche erano semplici, perché l'energia per la produzione del ghiaccio naturale era gratuitamente fornita dalla successione dei cicli stagionali. Ovviamente, essendo il freddo il primo fattore produttivo, ciò che i fabbricanti di ghiaccio invocavano erano gli inverni rigidi. Una buona stagione era quella che consentiva di fare almeno sette-otto prelievi.

Ma ci furono inverni, nel secolo scorso, ed anche nella prima metà di questo, estremamente miti nei quali la produzione del ghiaccio fu esigua o addirittura nulla. Altre annate furono invece particolarmente fruttuose e si ricorda che i produttori, non avendo più spazio nei loro depositi, portavano il ghiaccio nelle grotte, nelle cavità carsiche, per mantenerlo sino all'estate.

Ma di solito per immagazzinare il ghiaccio prodotto bastavano le loro *giassare* (ghiacciaie). Esse si componevano di due elementi. Un primo elemento era rappresentato da una vasca (*pozza*) scavata nei terreni argillosi, poco profonda, di forma ovale, lunga dai venti ai quaranta metri. Apposite canalette di drenaggio vi scaricavano le piogge autunnali. Solitamente la pozza, costruita sui pendii a tramontana, era al riparo di grandi albe-

ri che con la loro ombra favorivano il mantenimento delle basse temperature anche nei giorni soleggiati.

La condizione ottimale era quella che consentiva la formazione di lastre di ghiaccio dello spessore medio di 15-20 centimetri. Ma lo spessore dipendeva dalle temperature. In tal senso erano più favoriti i produttori di Boscohiesanuova rispetto a quelli di Arzaré data la differenza di altitudine delle due località (sopra i 1000-1300 metri la prima, tra i 500 e i 700 la seconda). Però i primi erano avvantaggiati dalla maggior vicinanza ai mercati.

Una volta formatosi il ghiaccio nella pozza, si procedeva alla sua estrazione. L'operazione risultava delicata. Difatti per commerciare il ghiaccio si dovevano formare delle lastre di dimensioni standard, di 80 per 80 centimetri. Ciò in funzione delle ghiacciaie domestiche e delle macellerie. Ora, per ricavare simili lastre, occorreva far sì che la grande lastra della vasca non si rompesse. Per evitare questo si scavava tutt'intorno, lungo i bordi della pozza, in modo che la grande lastra galleggiasse. A questo punto gli uomini potevano salirvi sopra e iniziare la segatura secondo strisce della larghezza voluta e poi trasversalmente per ricavarne i blocchi da commerciare. L'operazione veniva eseguita con accette apposite. Poi con degli arpioni si tiravano a riva i blocchi, che venivano riposti nella ghiacciaia vera e propria. Questa era costituita da un pozzo verticale ampio, profondo sino a 10-15 metri, con pareti in muratura e sovrastato da un tetto di paglia oppure, fatto con quelle straordinarie lastre calcaree con cui un tempo in Lessinia si costruivano le case e tutti i manufatti edilizi. Si copriva la grande catasta di blocchi di ghiaccio con paglia e fogliame e si lasciava lì sino a giugno e luglio, quando cominciava la fase di commercializzazione.

Per il trasporto del ghiaccio si utilizzavano appositi carri, lunghi e stretti, concepiti in modo da farci stare i blocchi

di ghiaccio. Questi venivano avvolti di paglia, sopra i quali si ponevano dei sacchi o delle coperte. Questo lavoro lo si faceva la sera. Appena il carico era pronto, prima di mezzanotte, con l'aria più fresca, i carrettieri col loro carico partivano verso la città e la pianura. Viaggiavano tutta notte e i carri si segnalavano nel buio per le loro lanterne e il cigolio delle ruote. Ma la vera segnalazione del loro passaggio la si aveva il mattino dopo, quando sulle strade polverose di quei tempo restavano lunghe scie di bagnato, come fili di Arianna che denunciavano il percorso dei carri. Io che sono nato in una delle valli che scendevano dai Lessini ricordo quel filo di polvere bagnato lungo le strade: fa parte viva delle memorie della mia infanzia, quando ormai l'attività stava cessando per sempre.

Il viaggio, nonostante fosse eseguito nelle ore notturne, comportava una notevole perdita di peso del ghiaccio. Nelle notti più calde si perdeva sino al 6% del peso iniziale per arrivare a Verona, nonostante gli accorgimenti usati dai montanari.

L'attività di fabbricazione e di trasporto del ghiaccio mobilitava nei centri lessinici parecchia gente. I padroni delle ghiacciaie, uomini solitamente che avevano i mezzi e spirito imprenditoriale per costruire le *giasare*, si valevano di manodopera avventizia. Nei mesi invernali, quando in montagna le attività sono ridotte a poco, la manodopera si trovava facilmente ed ecco così che decine e decine di uomini lavoravano nelle ghiacciaie. D'estate erano mobilitati i carrettieri, uomini che disponevano di carro e cavallo. Ma intorno alle attività principali si muovevano fabbri, falegnami: tutto una mobilitazione che consentiva alle locali popolazioni di integrare le attività agricole e forestali, sempre insufficienti, evitando così l'emigrazione massiccia che si ebbe in altre zone.

Purtroppo le difficoltà per i produttori di ghiaccio sono iniziate quando alla fine del secolo scorso il ghiaccio cominciò ad

essere fabbricato industrialmente. A Verona la prima industria del ghiaccio fu costruita per iniziativa del Comune. Essa non determinò subito una caduta delle richieste di ghiaccio lessinico. La produzione industriale era insufficiente. Inoltre era diffuso il pregiudizio che il ghiaccio industriale fosse meno buono di quello naturale. La produzione non cessò neppure nei primi decenni di questo secolo. Ebbe una rivivescenza improvvisa durante l'ultima guerra, quando le industrie urbane erano continuamente minacciate dai bombardamenti. Ma l'attività cessò di lì a qualche anno.

Ancor oggi restano qua e là sui Lessini alcune delle ghiacciaie d'un tempo, ma ormai tutte in rovina, sicché si lamenta la perdita di testimonianze di un'attività come questa che fa parte della storia straordinaria della nostra montagna.

Eugenio Turri

Eugenio Turri, veronese, svolge la sua attività professionale a Milano curando opere e collane di geografia per conto dell'Istituto Geografico De Agostini. Ha viaggiato specialmente in Asia e in Africa, ma è rimasto ben radicato alla montagna veronese, cui ha dedicato studi e alcuni libri. Tra le opere più significative del suo modo di intendere la geografia: *Viaggio a Samarcanda* (1963), *Il diario del geologo* (1967), *Continenti e Paesi* (2 voll., 1976), *Antropologia del paesaggio* (1974 e 1983), *Semiologia del paesaggio italiano* (1979), *Il mondo alpino* (1979), e *Gli uomini delle tende* (1983) un approfondito studio sulle società pastorali nomadi.

---

a tu per tu

---

un'intervista con:

---

## GERHARD BAUR

---



Quale montagna europea ha più ampia letteratura? Il Monte Bianco, il Cervino, les Grandes Jorasses, l'Eiger? Ciascuna ha elementi per rivendicare qualche primato. E' sufficiente ricordare i lunghi cinque lustri di sfida di de Saussure al Bianco prima che piede umano, con Piccard e Balmat sul far della sera del 7 agosto 1786, ne calpestassero la cima. E poi l'accanita competizione tra Whymper e Carrel per il Cervino.

E' indubbio però che se si guarda ad una montagna per i fatti tragici che la riguardano, e non per la romantica corsa alla sua esplorazione e alla sua conquista, la palma del non lieto primato spetta all'Eiger con la sua parete nord.

L'Eigernordwand, com'è nota nell'ambiente alpinistico e come emblematicamente balzò alla ribalta a metà degli Anni Trenta, quando la parete rappresentava ancora l'ultimo grande problema delle Alpi dopo la conquista nel 1931 della nord del Cervino da parte dei giovanissimi fratelli Toni e Franz Schmidt e nel 1936 della nord delle Grandes Jorasses da parte di Peters e Maier.

Una letteratura copiosa quella dell'Eiger, fatta di cronaca scarna, strenua, spesso tragica. Una cronaca che è fredda documentazione di un cimentarsi al limite del razionale, ove accanto a difficoltà obiettive (e se si vuole, oggi, alla luce di più distaccate valutazioni, non tra le più estreme) entravano variabili dai margini imprevedibili, quali l'instabilità meteorologica, le scariche, le difficoltà di ripiegamento.

Una letteratura nella quale si ritrovano nomi come Heckmair, Harrer, Terray, Buhl, Hiebeler, Aste ma alla quale a differenza del Cervino mancava ancora la componente filmica. Malasomma, Bonnard e Trenker hanno narrato l'epica sfida di Whymper e di Carrel e in forza delle loro pellicole di finzione le platee hanno vissuto per più generazioni l'impresa del Cervino. Ora la medesima attenzione filmica l'ha riservata all'Eiger un giovane regista tedesco, Gerhard Baur, con una pellicola sul secondo tragico tentativo che nel 1936 costò la vita ad Angerer, Kurz, Hinterstoisser e Rainer.

Nel 1935 erano già morti altri due monacensi, Sedlmayer e Mehringer.

Un film a soggetto quantomai difficile sia per le intrinseche difficoltà tecniche sia per il pericolo di cadere in una narrazione di circostanza.

Baur ha superato con estrema disinvoltura ambedue gli ostacoli, in ciò aiutato dall'essere un qualificato alpinista e sobrio e riflessivo nei sentimenti.

Ha appena 36 anni e già un ricco passato di cineasta alle sue spalle. La genziana d'argento per il miglior film d'alpinismo, assegnatagli a Trento lo scorso

anno per questa sua pellicola (premiata successivamente a Les Diablerets e a San Sebastiano) è uno dei tanti significativi riconoscimenti al suo attivo.

Ora Baur, invitato dalla sezione vicentina nel quadro delle iniziative promosse per il proprio cinquantenario, è stato a Vicenza la sera del 15 novembre scorso per presentare il suo lungometraggio a soggetto: "La via è la meta".

Presentiamo così una conversazione che gli abbiamo richiesto a nome della rivista.

---

□ Baur, dopo la licenza liceale la macchina da presa. Ci dica della sua scelta.

Già sui sedici anni utilizzavo le vacanze per guadagnarci qualcosa. Poiché arrampicavo bene mi sono trovato a fare l'assistente di operatori che filmavano in montagna. Per una delle tante imprevedibili circostanze della vita mi ritrovai così ancora giovanissimo con la macchina da presa in mano.

□ Come si definisce? Regista di montagna? Il successo tende a qualificarlo come tale?

Sono nella sostanza un autodidatta. Per questa estrazione di "casualità" non sento di potermi qualificare come regista. Mi considero un autore, un narratore, in quanto l'abito del regista richiede un'esperienza anche teorica, che io non ho. Né desidero avere. Io dirigo d'istinto in forza della mia esperienza di scalatore. Probabilmente è un condizionamento psicologico alla pari di uno che non ha fatto studi regolari.

□ Con quale criterio sceglie i suoi temi?

E' domanda difficile avendo io troppi desideri e non sempre le

idee sufficientemente chiare sui soggetti e sulla loro realizzazione.

□ La pellicola sull'Eiger è il suo primo film a soggetto. Per quale suggestione è stato attratto dalla tragedia della parete nord?

In quanto alpinista conoscevo la storia dell'Eiger fin dall'infanzia. D'iniziativa non mi sarei mai azzardato a farne argomento di un film ritenendola prova troppo ardua, ben consapevole com'ero dei pericoli narrativi. Si sa bene quanto sia facile accelerare su un tono o su un altro... La proposta mi è poi venuta da un amico redattore della televisione bavarese. Mi sono attenuto alla stretta cronologia degli avvenimenti evitando ogni partecipazione interpretativa.

□ I film di montagna a soggetto non fanno cassetta. Le uniche eccezioni, anche se lontane nel tempo, sono rappresentate da Malasomma, Bonnard e Trenker.

La situazione è mutata. Oggi la grande platea è il pubblico televisivo. E questa platea, almeno da noi, è ben disposta verso i film di montagna. Io non imito nessuno ma i nomi che lei ha citato restano dei punti di riferimento. Le loro ope-



re mi paiono ancora insuperabili quanto a ritmo narrativo, fotografia, montaggio...

*Quali gli ingredienti del successo?*

Per me un film a soggetto diventa una spedizione reale nella quale gli attori non si risparmiano alcuna delle molte fatiche che lo scalatore deve affrontare.

*Quant'è il costo di un film del genere e chi ne è stato il produttore?*

La televisione bavarese con un costo complessivo vicino ai 500.000 D.M. (all'incirca trecento milioni di lire).

*Il film è nato quindi per la televisione?*

Sì.

*Il mercato offre qualche altro spazio autonomo?*

Per stare a quello tedesco la risposta è teoricamente positiva. C'è la via dell'autofinanziamento e quella del produttore privato. Ma in ambedue le ipotesi, per una ragione o

per l'altra, il rischio diventa eccessivo. Per me avere come committente la TV significa poter contare su un margine di libertà ben più ampio rispetto al produttore privato. In questa circostanza diventa più facile azzeccare un buon film.

*Quanto tempo ha impiegato nel girare il film?*

In totale tre mesi e mezzo. Ho girato dal vero, giungendo fino al secondo nevaio. Si girava soltanto di mattina dovendo la troupe battere velocemente in ritirata quando il sole iniziava a riscaldare la parete. Conseguentemente ho impiegato il doppio di un film normale. Girare sulle cime di Lavaredo è ben più facile...

*Ha corso obiettivi pericoli?*

No, per la prudenza adottata. Né mi sarei permesso questo rischio. Una settimana l'abbiamo impiegata ad attrezzare la parete.

*E gli attori?*

Ho chiamato a lavorare scalatori, miei amici, appunto per rendere la

narrazione credibile. Senza di loro e senza la loro professionalità certe scene non sarebbero state realizzate.

□ *Quali i suoi prossimi impegni?*

Ho in programma quattro lungometraggi sulla storia dell'alpinismo europeo. Spazierò su duecento anni di storia alpina, dal periodo delle iniziali esplorazioni alle prime storiche conquiste, fino ai "traguardi dell'impossibile" dei nostri giorni. Sarà un lavoro per la televisione bavarese.

□ *Una parte della critica ha scritto che con il film sull'Eiger lei è andato sul facile e che ha "inventato" un nuovo filone. Come risponde?*

Ogni pellicola punta sui sentimenti. Non mi vergogno se faccio commuovere; mi rimprovererei se usassi mezzi dozzinali o una esagerazione descrittiva. Cerco di restare nella scarna cronaca narrativa, con un "realismo del sentimento" in modo che il film non sia esclusivamente per lo scalatore.

□ *Angerer, Kurz, Hinterstoisser, Rainer, nomi che segnano una tragedia. Ha da dire qualcosa il suo film a tal riguardo?*

Prima di girare ho studiato l'argomento per più di un anno. Cre-

do che il film dica chiaramente il mio pensiero, anche come alpinista. Non si può imputare ai giovani di essere giovani. E' indubbio però che la tragedia delle due cordate, che casualmente si sono ritrovate in parete, è maturata in un clima di euforia nazionale, che offuscava la dovuta prudenza. Il film nella sostanza è un invito a fare alpinismo con consapevolezza. E' discorso che vale anche oggi in un ben diverso contesto storico. Quante disgrazie maturano oggi da emulazioni sconsiderate!

□ *Cosa rappresenta la montagna per Lei?*

E' una componente importante anche al di fuori della professione. Devo un grazie a mio padre che è stato il mio primo istruttore. Quel che sono lo devo a lui.

□ *E se non facesse il regista?*

La mia prima idea era di diventare insegnante in una scuola professionale. Credo che la vocazione resti. Forse insegno qualcosa anche con la macchina da presa.

\* \* \*

E' tardi. Ci sono gli amici che attendono per un bicchier di vino e poi domani, di buon mattino, la via del ritorno.

L'intervista è stata raccolta da **Giovanni Padovani**.

# Prospettive di vita nell'arco alpino

quali le vie per il recupero delle identità montane? un convegno del Centro don Minzoni

*Opera attivamente da alcuni anni in Sondrio il Centro don Minzoni. Chi lo segue da lontano nota una particolare vivace presenza culturale tutta rivolta a studiare e a proporre una crescita armonica delle comunità locali, con occhio particolarmente attento alla realtà valtellinese.*

*Questa armonia tra uomo e risorse del territorio trova riferimento concettuale in una economia "a servizio dell'uomo". Una matrice religiosa, umana, culturale che ci riconduce al pensiero e all'impegno di un illustre figlio della Valtellina, il prof. Ezio Vanoni.*

*Il Centro don Minzoni (Casella Postale 62 Sondrio) tiene i collegamenti con i soci attraverso una sobria rivista "Quaderni Valtellinesi" e promuove poi periodicamente incontri e convegni. Uno di essi, a più ampio respiro nazionale, è stato tenuto nel marzo 1981 sul tema "Prospettive di vita nell'arco alpino" riunendo a confronto studiosi e persone impegnate in esperienze di salvaguardia delle identità locali.*

*Il dato di partenza di questo convegno è stato il grande impoverimento delle regioni alpine in termini di cultura, di livello di vita, di produzione agricola ed artigianale, di utilizzo delle risorse.*

*In questo contesto l'arch. Dario Benetti, presidente del Centro don Minzoni, nell'aprire il convegno ha posto il bruciante interrogativo: "è realistico pensare di ritornare a vivere sulle colline e sulle montagne?"*

*Esperienze emblematiche sono in atto (si pensi a quella che il centro provenzale "Coumboscuro" ha promosso a Blins) ma perché possano divenire una rete significativa occorre un preciso riconoscimento politico, sociale, culturale del ruolo della comunità alpina da parte dello Stato nazionale.*

*La democrazia deve essere infatti non soltanto difesa degli individui ma anche delle collettività, nell'integrale rispetto delle loro identità etniche, economiche e culturali.*

*Dopo il convegno sono usciti gli atti presso l'editrice "Jaca Book" e la nostra rivista, che non a caso da settant'anni, si definisce "di vita alpina" se ne occupa attraverso la penna della propria collaboratrice Maria Grazia Vaccari, docente di economia politica. (La redazione)*



---

## Un convegno ed un libro

---

*Negli anni recenti si assiste ad una intensa lievitazione di interesse nei confronti delle tematiche locali e si infittiscono le proposte di lettura della realtà italiana intese a spiegare il nesso esistente tra lo sviluppo nazionale e le peculiarità delle diverse articolazioni territoriali.*

*Da questo angolo visuale, la primigenia analisi storica del meridionalismo classico, che contrappone il nord capitalistico al sud precapitalistico, viene arricchita nei suoi tratti fondamentali, stemperandosi in una dimensione interpretativa a più ampio raggio. Ne discende la possibilità di superare gli eccessivi schematismi del passato e di affinare nel contempo l'indagine empirica dei complessi meccanismi da cui dipende la distribuzione geografica delle risorse e della crescita.*

*L'irrealistica concezione di uno spazio omogeneo e automaticamente equilibrato subisce, dunque, una sostanziale rimozione critica, indotta altresì dalle esigenze degli organi pubblici che, sollecitati da pressanti istanze sociali, aprontano ed esperimentano misure differenziate per accelerare il decollo delle aree più povere.*

*Tali problematiche, attraversate oggi da una vivace dialettica e da una frammentarietà di indirizzi, focalizzano l'attenzione di molti studiosi che mirano ad approfondire la tipologia degli scompensi afferenti le interrelazioni fra l'assetto locale e gli insediamenti umani e produttivi.*

*Le iniziative già avviate, pur estremamente disperse e fluide, preludono certo ad un prezioso arricchimento delle ricerche, coinvolgendo sociologi, economisti, storici, geografi, urbanisti; dalla permeabilità dei loro paradigmi operativi possono derivare una sistematizzazione*

*globale dei molteplici approcci e, soprattutto, un avvicinamento tra teoria e prassi idoneo ad incidere sul momento programmatico, in modo da rapportarlo concretamente ai bisogni delle varie comunità.*

*Fra i contributi significativi in questo campo si pone il convegno "Prospettive di vita nell'arco alpino". La realtà montana, affiorata dall'acceso dibattito, gravita attorno a tre nodi cruciali: le esperienze di riattivazione culturale e produttiva; le determinanti della crescita socio-economica alla luce dei legami con la pianura; l'apporto della politica e delle istituzioni.*

*Dalla vasta e rigorosa esplorazione della multiforme materia emergono proficui spunti di riflessione per una presa di coscienza delle condizioni locali di marginalità e per chiarire, dal lato progettuale, i presupposti e i vincoli di una ripresa radicata nel substrato storico, istituzionale ed ecologico-insediativo.*

*Quanto al primo aspetto, si sottolineano gli effetti periferici conseguenti all'adozione, negli Anni Cinquanta e Sessanta, di un modello di sviluppo nazionale a forte concentrazione urbana e metropolitana, che innesca nell'area alpina una pericolosa "spirale viziosa": l'attrazione esercitata dalle aspirazioni ad un benessere immediato provoca, infatti, un drenaggio selettivo della manodopera, causando una depauperazione demografica accelerata che altera, anche qualitativamente, la preesistente matrice strutturale.*

*A fenomeni di spopolamento, con gravi sacche di abbandono e di completo isolamento, si accompagna la frantumazione del patrimonio culturale, frutto di un secolare processo di sedimentazione. Per converso, gli stimoli provenienti dall'esterno, diretti ad avviare in loco una "spirale virtuosa", si traducono sovente in iniziative sconvolgenti che arrecano traumi notevoli negli assetti internamente consolidati e lacerazioni di-*

rompenti nel tessuto umano, anche per l'assenza di politiche ad hoc volte a selezionare e a guidare gli impulsi sugli apparati zionali.

Tali scelte (come centri turistici, impianti idroelettrici, aziende minerarie) sono giudicate aprioristicamente ad alta profittabilità o suscettibili di costituire un richiamo per i giovani e, in generale, per la forza lavoro in quanto offrono impiego senza comportare i sacrifici dell'esodo e del pendolarismo.

Ma proprio perché funzionali a criteri di accumulazione del capitale estranei o incongruenti con il sistema ambientale, esse sprigionano tensioni difficilmente controllabili (si pensi alla violenta contrapposizione fra i modelli di vita originari e "importati") e determinano uno sfruttamento irrazionale o miope delle risorse che finisce, in qualche caso, per comprometterne non solo la conservazione, ma altresì la riproduzione.

Come emerge dal convegno di Sondrio, l'impatto dello sviluppo sulle economie montane, pur diversificato a motivo della loro intrinseca eterogeneità, si risolve in una diffusa e variegata crisi di identità che va sicuramente approfondita per predisporre efficaci antidoti rigeneratori.

Quanto alle prospettive, esperti ed operatori si misurano nel tentativo di indicare soluzioni coerenti con un avvaloramento "bilanciato" dell'intero territorio.

In tale ottica, le opportunità di impiego ottimale del potenziale disponibile si ispirano a schemi di rivalorizzazione, concernenti principalmente le opere di ristrutturazione della rete viaria e di difesa idrogeologica (sistemazione e rafforzamento dei versanti, regolazione dei corsi d'acqua). Seguono interventi nei settori agricolo-forestale, zootecnico e turistico, quali, ad esempio, l'ammodernamento delle aziende, l'utilizzazione razionale delle terre incolte, dei boschi e dei pascoli, la costruzione di stalle sociali,

l'avvio di nuove modalità di integrazione fra agricoltura e turismo, il controllo dell'attività immobiliare e il riuso del patrimonio edilizio esistente. Si segnalano, inoltre, il recupero di beni e di tradizioni culturali, il sostegno all'artigianato, la salvaguardia delle specificità etniche e linguistiche, la protezione di ambienti naturali, con la destinazione di zone idonee a parco. Si tratta, in definitiva, di una trama di ipotesi di lavoro per un'articolata ed armonica programmazione, da calibrare sulle condizioni morfologiche, climatiche, socio-economiche dell'arco alpino.

Nell'esecuzione di un compito tanto arduo, essenziale appare il ruolo dell'amministrazione pubblica che, organicamente decentrata e arricchita nel suo armamentario strumentale, può esercitare l'azione di filtro e di orientamento delle unità produttive e provvedere alla dotazione infrastrutturale, con la creazione di aree attrezzate a fornire i necessari servizi.

Nel fermento di idee e di progetti risulta difficile intravedere quale possa essere il cammino plausibile per una oggettiva attuabilità delle misure abbozzate; è indubbio che la futura valenza di un piano rispondente alle effettuali esigenze delle comunità montane dipende dalla volontà di sottoporre gli archetipi elaborati ad analisi e verifiche puntuali per ancorare saldamente il momento speculativo a proiezioni applicative determinate, evitando così il rischio di cadere nell'accademismo e nella mera ideologia, entrambi esorbitanti le possibilità della storia.

Maria Grazia Vaccari

# cultura alpina



## LE PIETRE DEL MONTE

Ci sono esperienze coincidenti che dicono di tempi nuovi e contemporaneamente antichi, in quanto ripropongono la centralità dell'uomo e la perennità dei valori che esso esprime nei rapporti con i suoi simili e l'ambiente che lo circonda.

Uno coglie queste indicazioni e non può non provarne conforto, poiché in una società massificante qual è la nostra il dubbio di non essere allineati può certamente prendere chi cerca di porsi, momento per momento con la propria individualità e ragion critica.

Così si apre « Scandere 1983 », l'annuario della sezione torinese del C.A.I. e si leggono con felice sorpresa parole nuove (anche se antiche) sul modo di porsi verso la montagna e l'alpinismo. (E sui contenuti di « Scandere 1983 », emblematici per il dibattito che è destinato ad aprire, vorremmo proprio ritornare). Ma ancor prima di « Scandere 1983 » l'incontro felice è stato con un volumetto sobrio ma non scevro da una ricercatezza propositiva: « *Le pietre del monte*, le vie segrete delle valli dell'Ussita » di Paola Gigliotti e Massimo Marchini.

Dove siano le valli dell'Ussita pochi lo sapranno, a meno che non siano pratici dell'Appennino centrale, ma è elemento comunque di scarsa importanza.

Chi sono gli autori? Una coppia di giovani sposi, ambedue medici, con alle spalle una già vasta esperienza alpinistica nelle Alpi ma anche fuori d'Europa e una personale scoperta dell'Appennino centrale.

Le vie segrete delle valli dell'Ussita non sono in primo luogo quelle alpinistiche, ma quelle degli uomini, delle cose, della cultura, delle costumanze stratificatesi nei secoli.

Ecco quindi che un contatto alpinistico ne ha maturato un altro, capace di aprire gli occhi e il cuore su « elementi » che per un cittadino potrebbero essere soltanto di accidentale contorno.

La raccolta dei coniugi Marchini diventa di

conseguenza emblematica per ogni altro approccio con la montagna, ovunque esso avvenga. Ecco così che l'alpinismo non si prospetta più come fatto puramente individuale quando non è addirittura coloniale ma si inserisce in una componente culturale che sa rendere organico e duraturo il rapporto con la montagna. Perché *far montagna* non può essere soltanto la salita, l'exploit ma anche parlare con l'ultimo pastore, calarsi nell'ambiente antropico e rispettosamente comprenderlo.

Scrivono i coniugi Marchini: « Se guardi da « *turista* sono posti come gli altri. Se ti fermi « e aspetti e ascolti, le voci, il vento e il tempo insegnano favole e magie sconosciute ». E poi ancora: « Questo libro è una guida alle « favole segrete, al linguaggio dei segni di queste montagne. Sono itinerari da percorrere a « piedi, lentamente, da vivere: il nostro corpo « sa e comprende più di noi.

« ...Allora ci incamminiamo verso un mondo « di cose che non sono dimenticate, né sconosciute, sono solo silenziose. Perché in ogni « sasso, in ogni erba c'è un poco della storia « che raccontiamo: storia che va ascoltata piano, nel modo giusto, senza capire, né voler « sene impossessare. Storie antiche che si intrecciano alle storie d'oggi ».

In questa proposta che può sembrare fortemente « rivoluzionaria » o controcorrente in un'epoca di così scarsa cultura sta il valore del volume dei coniugi Marchini.

Una proposta che pone positivamente un altro tassello alla riflessione urgente sul rapporto tra uomo e montagna, per non far scendere la pratica alpinistica ad una pura pratica sportiva.

Chi ama Samivel ricorderà un punto del suo decalogo della montagna, precisamente il quarto dove dice: « *Respecter la nature, le silence et les gens* ».

In fin dei conti è la medesima esigenza di sensibilità che oggi fortunatamente riaffiora.

I coniugi Marchini vivono a Perugia dove abitano in Via Savonarola, 23 - « *Le pietre del monte* » è uscito a cura del Comune di Ussita.

Giovanni Padovani

---

# libri

---

## MEDICINA IN MONTAGNA

Recentemente si è tenuto a Padova un Congresso internazionale sotto il titolo « Medicina in montagna » di cui questo libro raccoglie puntualmente le relazioni a cura del Berti e dell'Angelini.

Il Convegno aveva come primo obiettivo la ricerca dei presupposti per una fattiva collaborazione tra uomini del soccorso alpino e mondo medico.

Come riferisce il Berti, oltre 1000 interventi eseguiti nel 1980 per soccorrere 1161 persone infortunate in montagna (253 morti e 474 feriti) danno la misura dell'attività svolta dal Corpo Nazionale di Soccorso Alpino del Club Alpino Italiano. Ed il Luria precisa che l'organizzazione di questo soccorso consta in una rete di 187 stazioni distribuite in tutte le valli di montagna. Questa rete è servita da circa 6000 persone di varia estrazione sociale e culturale.

La responsabilità dei soccorritori, aggiunge il Luria, non sta solo nel ricuperare e trasportare persone colpite da incidenti o in pericolo di vita, ma nel rendere possibile un risultato positivo alle cure mediche specialistiche che verranno poi praticate in ospedale. Il risultato delle cure ospedaliere dipenderà sovente dall'aver rimediato tempestivamente e correttamente alle gravi lesioni di organi o di ossa, alle emorragie acute, ai congelamenti, il cui esito a distanza non dovrà lasciare la triste conseguenza di invalidità permanenti.

Il libro prospetta una prima parte dedicata agli « aspetti medici » ed una seconda agli « aspetti organizzativi » che, pure importante, tralasciamo. Nella prima parte vengono trattati i problemi di fisiopatologia dell'alta montagna, la meccanica respiratoria e il tono bronchiale in normali ed asmatici ad altissime quote, i traumi encefalici gravi, la prognosi e la terapia dei congelamenti, gli aspetti neurologici del mal di montagna, le norme di pronto soccorso, i principi di alimentazione razionale per l'alpinista, l'emodiluizione e prestazione fisica in alta quota.

E' un libro utile perché può concorrere a salvare qualche vita.

**Armando Biancardi**

T. Berti, C. Angelini e autori vari: **Medicina in montagna** - Form. 16 x 24 - Pagg. 165 con illustrazioni varie - Cleup Editore - Padova - 1982 - L. 16.500.

## MERANO E IL BURGRAVIATO

Ecco un libro per chi vuole rivedere nei ricordi le affascinanti immagini di Merano e paesi vicini del Burgraviato.

Abile autore delle illustrazioni fotografiche a colori è Hermann Frass, giornalista, specializzato nella tecnica del reportage fotografico.

Interessante è il testo, volutamente scarno, per lasciare spazio alle immagini. Vi sono narrate le vicende storiche di Merano medioevale, allora capitale della regione, la storia dei sovrani e le lotte per unificare il Tirolo.

Accanto alla storia medioevale vi è pure l'immagine della moderna Merano, con le terme, le attività turistiche e culturali, i giardini.

Merano è infatti, nei miei ricordi, un giardino con aiuole dai disegni e figure multicolori, le bellissime passeggiate lungo il Passirio, la cornice di montagne coperte di neve.

E' un libro da sfogliare seduti comodamente in poltrona nei lunghi mesi d'inverno.

**Elda Bursi**

Hermann Frass: **Merano e il Burgraviato**, pagg. 127, Editrice Athesia Bolzano.

## CURIOSANDO PER PADOVA

Nessuno meglio degli amici padovani, come del resto è ben naturale, può conoscere il sacerdote giuseppino Fausto Masante, che ha presieduto alla nascita, battesimo, cresima e altro della Giovane Montagna sorta fra le mura, oggi ahimè silenziose, del Patronato del Santo.

Da quando l'obbedienza l'ha trasferito fra quelle invece pulsanti di vitalità del Patronato Leone XIII in Vicenza, noi abbiamo la fortuna d'incontrarlo e stare un po' assieme tutte le domeniche non dedicate alla montagna o ad altri inevitabili impegni. Sorridente, dinamico, spiritoso, servizievole, dopo la S. Messa delle ore 10 dove puoi pescarlo? Dietro il banco del bar, indaffaratisimo nel dare una mano al gestore preso d'assalto da anziani e giovani che lì si ritrovano per la chiaccherata amichevole, per commentare l'ultima gita e parlare della prossima; con incalzanti richieste di caffè e ombrette di bianco. Nessuno ovviamente dubitava della sua intelligenza e relativa intraprendenza, ma da questo a proporre un gustosissimo libro su Padova in verità ne passa. Ed invece don Fausto, con aria sorniona e quasi mefistofelica, ecco che un bel mattino domenicale ti fa scivolare in mano questa sua splen-

dida opera, che esprime con umiltà ma altrettanto forza e sincerità, l'amore per la sua città.

Autorevolmente presentato da Camillo Semenzato, e doviziosamente illustrato con azzeccate vignette di Dionisio Gardini, il volume costituisce una singolare raccolta di innumerevoli dati, racconti, e informazioni possibili riguardanti Padova e immediati dintorni: per dirla con Semenzato, tutto ciò che forma non solo la storia ma ancor meglio la leggenda di una città.

Pur da vicentini puro sangue e perciò « magnagati » di razza quali siamo, sempre in sottile ma insopprimibile antagonismo con i vicinissimi padovani « gran dottori », ma anche qualcos'altro che prudenzialmente omettiamo, ne siamo rimasti a nostra volta prima divertiti e poi cordialmente avvinti.

Entrare a Padova significa anche penetrare nella sua storia millenaria e cercare di capirla, onde poterla veramente godere. Con i suoi portici, le piazze, il Prà della Valle, la Basilica del Santo, il Bo, Santa Giustina e le tante altre chiese, le antiche Porte, i tanti suoi primati, per discussi o meno che possano essere. Ed ancora i suoi personaggi, i Santi locali, le feste e le usanze popolari, intessute da sentenziosi proverbi e governate da una sana giustizia. Per evadere infine sui prossimi Colli Euganei, ricchi di attrattive ambientali, turistiche, culinarie e anche alpinistiche: basti per questo pensare alla palestra di roccia di M. Pirio, nella quale si sono formati alpinisti capaci e valorosi; ma se ne continuano a preparare in nome di una passione che a Padova conta molti e sinceri cultori.

E basta così, caro don Fausto, senno' va a finire che, da buon vicentino, mi arrabbio e tolgo l'acqua ai padovani. Che allora, per non crepar di sete, dovrebbero andare in « bala » dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina.

**Gianni Pieropan**

Fausto Masante: **Curiosando per Padova** - Ed. E.N.Gi.M., Padova, 1983 - form. 18 x 24, in bross. con sovracop. plast., pag. 207, con molti disegni e schizzi n.t.

## **ARRAMPICARE SUI COLLI EUGANEI**

Se c'è un difetto di cui non si può tacciare l'alpinista in genere, è quello di essere carente di fantasia. Preoccupato di perseverare nella sua scelta anche in stagioni poco propizie, egli si è sempre posto alla ricerca di terreni d'azione nuovi, anche a bassissima quota dove poter

unire il piacere dell'arrampicata alla bellezza dell'ambiente.

Favorendo questa tendenza, ultimamente, un cospicuo filone della letteratura di montagna si è dato impegno di portare sulla carta stampata le zone prealpine più caratteristiche, conosciute spesso solo dai locali, come luogo di preparazione tecnica in vista delle più complete salite in alta quota. Del resto se il cosiddetto « sassismo » ha conosciuto fortune inaspettate, perché si sarebbero dovute dimenticare le formazioni rocciose ben più alte e invitanti quali sono le pareti attorno alle grandi città?

Incaricatisi di un lavoro di rinnovamento non particolarmente semplice, la Scuola di alpinismo F. Piovan di Padova ha dato corso alla pubblicazione di questo agile volumetto « figlio » di una altrettanto valida opera ormai esaurita da anni. La zona coperta è quella dei monti Pendice e Pirio da lungo tempo palestre d'arrampicata conosciutissime, ma che forse l'assenza di una valida propaganda ultimamente aveva visto emarginate se non dimenticate dalla gran massa dei... non padovani.

Gli autori della guida hanno avuto l'ormai raro pregio di saper soddisfare nelle valutazioni come nella presentazione degli itinerari, l'alpinista di ieri come quello di oggi, continuando nel tempo la caratteristica più spiccata di queste montagne, quella cioè di essere « trait d'union » fra due generazioni di uomini che su queste rocce si sono formati.

Ci sembra doveroso sottolineare la cura con cui si è costruita la parte fotografica, che nonostante sia tuttora relegata ad un ruolo secondario da molti compilatori di guide, rimane purtuttavia la base di riferimento più importante per chi vuole avvicinarsi a qualsiasi itinerario, in palestra e in montagna.

Resterebbe da fare un'ultima considerazione generale, se vogliamo, e proprio sulla validità della massiccia pubblicizzazione di luoghi come questo: aggirandosi per le vie delle città da alcuni anni a questa parte si notano spesso giovani alle prese con durissimi allenamenti... sulle mura di qualche antico palazzo: la potenza dell'ingegno è enorme, ma forse il potersi soffermare al termine di qualche « via », anche se in palestra, per guardarsi un po' attorno, senza rumori di macchine ma respirando piuttosto dell'aria pulita, ha l'indubbio pregio di favorire maggiormente lo spirito come il fisico.

Pendice, ricordiamocelo, è anche questo.

**Marco Valdinoci**

C.A.I. Sez. Padova: **Arrampicare sui Colli Euganei** - ed. 1982 - pagg. 93 - formato cm 17,5 x 14,5 - L. 9.400.

# vita nostra



*In memoriam*

## QUINTINO GLERIA

Mezzo secolo addietro era stato fra i soci fondatori della Giovane Montagna vicentina, della quale poteva però considerarsi l'autentico ispiratore, insomma la coscienza del Sodalizio e perciò il più coerente e convinto sostenitore delle finalità che ne avevano propiziato il sorgere ed il successivo rigoglioso sviluppo.

Già negli anni subito antecedenti alla seconda guerra mondiale, una grave infermità gli aveva impedito per parecchio tempo una concreta pratica dell'alpinismo; ma bastava la sua presenza saggia e discreta, con quelle sue straordinarie uscite permeate di sottile ironia, ma soprattutto di intelligente lungimiranza, per mantenere alla Giovane Montagna vicentina il tono e l'equilibrio fondamentali.

Breve era stato, nel dopoguerra, il suo ritorno alla montagna, infine sempre più condizionato e impedito da ricorrenti infermità; ma l'animo suo era rimasto sempre con noi, nei costanti incontri, nel riferire delle nostre persistenti scorribande alpine, con il progressivo rarefarsi della vecchia compagnia.

Egli seppe allora dedicarsi con somma generosità e raro senso di civismo ad un'intensa attività politico-amministrativa: oltre un quarto di secolo speso con fervore e cristallina onestà per il mondo del lavoro, al servizio della collettività.

Con estrema lucidità egli ha saputo contare i mesi, i giorni che lo separavano dalla dipartita: in sintonia con i sempre più flebili battiti del suo cuore meraviglioso. Finché a settant'anni la presenza umana di Quintino ha firmato il registro d'uscita: ma senza il minimo intervallo egli è passato ad occupare un posto sicuro nella memoria e negli affetti di chiunque ne abbia goduto l'amicizia, fatta di una straordinaria carica umana e spirituale.

Gianni Pieropan

*A vent'anni dalla scomparsa*

## COMMEMORATO « PARIBEL » DON LUIGI RAVELLI

I Valscesiani hanno coralmemente ricordato, domenica 28 agosto, don Luigi Ravelli, loro pastore per un sessantennio (fece infatti ingresso come giovane sacerdote a Foresto nel 1904) ma nel contempo pure attento interprete della cultura della sua terra e animatore della pratica alpinistica nella Valle.

Accademico del C.A.I., scrittore e realizzatore di una guida della Valsesia e del Monte Rosa, testo ancor oggi a distanza di decenni indiscusso e insostituibile per chi intende praticare nella zona un alpinismo classico. Ma don Luigi Ravelli è stato anche colui che ha fondato la sezione valscesiana della Giovane Montagna e lungamente l'ha animata. Tutto ciò è stato ricordato il 28 agosto quando alla medesima ora, precisamente a mezzogiorno, tre gruppi di amici, di allievi, di estimatori, di valligiani si sono ritrovati attorno all'altare per ricordarlo e per ricordare il patrimonio di generosità e di bene che Egli ha lasciato. All'Alpe di Otro, poi a quota 2530 di Terrafrancia (dove è il bivacco a lui dedicato) e infine ai 3320 metri della Cima del Corno Bianco.

Uno stuolo numerosissimo a Otro attorno a Padre Giovanni Galliano, un centinaio di persone al bivacco attorno a Padre Alessandro Mazzucco e in ventitré sulla cima del Corno Bianco, dove la Messa è stata celebrata da don Carlo Elgo, parroco di Alagna.

Sono stati letti nella circostanza brani tratti da « Per Valli e Monti », il libro nel quale don Ravelli ha condensato la varia sua attività di alpinista, di sacerdote e di educatore e di continuo è riecheggiato il richiamo alla Giovane Montagna. Un patrimonio di ideali che la Valsesia deve continuare a conservare.

Vi è quindi il vivo auspicio che il « testimone », che fu di don Luigi Ravelli e poi di Modesto Mo abbia ad essere ripreso, nella medesima continuità, da qualche animo entusiasta e generoso.

## Nuovi soci onorari

La Presidenza centrale, ha nominato sei soci onorari. Tre « motu proprio » nelle persone di *Bernardo Merlo*, *Aldo Morello* e *Pio Camillo Rosso* — soci tutti della sezione di Torino — e tre su proposta della sezione di Venezia nelle persone dei soci *don Gastone Barecchia*, *Antonio Benzoni* e *Ferdinando Burigana*.

Ricordiamo che il *dott. Merlo*, socio dal 1929, è stato presidente della sezione di Torino, consigliere centrale e poi anche presidente centrale. Il *dott. Morello*, socio dal 1926, colonna della sezione di Torino, è stato per lunghissimi anni nel Consiglio centrale nei vari incarichi di consigliere, segretario e Vice Presidente. « Missus dominicus » della Presidenza centrale ha contribuito in modo efficacissimo a mantenere i rapporti tra le varie sezioni. *Rosso*, socio da un sessantennio (1923) ha tenuto per lungo periodo la Presidenza della sezione di Torino, incarico che lasciò quando assunse la direzione della rivista. Membro del Gruppo scrittori di montagna ha al suo attivo un glorioso passato alpinistico. *Don Barecchia* appartiene alla sezione di Venezia dal 1946, anno della sua fondazione. Come sacerdote ha alimentato con delicata sensibilità la spiritualità della vita sezionale. Il *prof. Benzoni*, già socio della sezione di Torino, fu nel 1946 tra i fondatori del nucleo veneziano, di cui fu per più bienni presidente. Ha sempre lavorato nella sezione per mantenerla fedele ai suoi ideali. *Burigana* appartiene alla seconda leva dei soci veneziani. Attivo dall'inizio del Cinquanta si è posto nella sezione come esempio di totale dedizione e di sempre generosa disponibilità.

Ai sei nuovi soci onorari le felicitazioni più vive dell'intera G.M.

## DALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI UN CONFORTANTE CONSUNTIVO

Assemblea dei delegati a Padova, nei giorni 5 e 6 novembre, coincidente con i vent'anni della locale sezione.

Padova aveva ospitato i delegati altre due volte: una prima nel 1965, quando la sezione inaugurò la sede e poi nel 1975 (« nel momento in cui si stavano verificando scelte ed orientamenti per superare una pausa nella crescita della sezione », come ha precisato il presidente Polato).

Buona la partecipazione dei delegati e familiari, in ispecie dalle sezioni occidentali.

Dapprima un incontro comunitario nella Basilica del Santo attorno ad una concelebrazione eucaristica quantomai intensa e partecipata, cui ha offerto prezioso apporto il gruppo giovanile

della sezione ospitante con le letture, le interazioni e l'accompagnamento dei canti. Dopo cena l'inizio dei lavori in un bel salone conventuale. Li ha aperti Angelo Polato che dopo il saluto di benvenuto ha soggiunto: « *E' dunque ancora in una circostanza significativa per noi che qui, a Padova, le varie sezioni si incontrano, verificano il loro lavoro, si interrogano sul loro futuro; e, credo, non tanto per un burocratico adempimento statutario quanto per il desiderio di crescere e di migliorare nel costante rispetto di quell'intuizione che nel lontano 1914, a Torino, diede origine alla associazione. Noi di Padova vorremmo cogliere dal lavoro di questi due giorni lo stimolo affinché i nostri vent'anni abbiano a crescere in unità di intenti e in ricchezza di iniziative.* ».

Ha fatto seguito il Presidente Pesando con la sua relazione morale, che ha abbracciato un anno di attività intensa e di traguardi lusinghieri. Leggasi: settimana di pratica alpinistica, compimento dei lavori al santuario del Roccamelone e al rifugio Cà d'Asti, inaugurazione del nuovo bivacco Moncalieri al Gelas. Leggasi anche un ulteriore incremento dei soci, a conferma di un trend positivo in atto da anni.

Poi dopo le parole del presidente, l'analisi della vita sezionale, con qualche nota di pessimismo affiorante qua e là ma con un consuntivo globale che ha offerto ai presenti più di un elemento di conforto.

Si ha infatti la percezione, da più segni, di un responsabile ricambio in atto in più di una sezione e di una partecipazione attiva della componente giovanile. Si ritorna a scoprire e a capire il fatto associativo? Se anche questo fosse un sintomo verrebbe davvero ad essere di conforto.

Nella prima mattinata ripresa dei lavori mentre un folto stuolo di accompagnatori ritornava a scoprire Padova attraverso la guida di don Fausto Musante.

Programma intersezionale, bilancio economico, rivista, pellegrinaggio dei settant'anni a Roma e infine votazione per il rinnovo biennale del Consiglio centrale, questo il dipanarsi del residuo ordine del giorno.

Del progettato pellegrinaggio a Roma — tra il 28 aprile e il 2 maggio 1984 — già la voce corre per le sezioni. La realizzazione è peraltro legata alla materiale possibilità di incontro con il Santo Padre. La Presidenza centrale darà una indicazione precisa entro l'anno. Poi le votazioni, che hanno plebiscitariamente confermato Giuseppe Pesando a Presidente; i due Vice presidenti sono stati espressi in Franco Bo e Nani Cazzola, mentre a consiglieri sono stati chiamati Montaldo, Fietta, Gurgo, Padovani, Ghezzi e Adami.

Infine incontro conviviale di chiusura e rientro alle rispettive sedi.

## ANCORA SUI 50 ANNI DELLA G.M. VICENTINA

*Nel numero scorso si dava notizia delle iniziative intraprese dalla sezione di Vicenza per ricordare il proprio cinquantenario di vita. Nel frattempo il programma ha avuto il suo corso.*

*Martedì 15 novembre si è tenuta la preannunciata serata con il regista-alpinista Gerhard Baur, il quale è sceso da Monaco per proiettare il suo lungometraggio "La via è la meta: la tragedia della parete nord dell'Eiger".*

*In precedenza il Giornale di Vicenza, in data 1 giugno, aveva dedicato una pagina ai cinquant'anni della G. M. Vicentina, ospitando due scritti di Gianni Pieropan e di Alberto De Mori. Pieropan nel fare la storia della sezione ha giustamente parlato di « caratteristiche di familiarità e affettuosa amicizia » che hanno nel corso di un cinquantennio tenuto in cordata tre generazioni di soci e di amici. Valori che devono essere il naturale cemento del nostro convivere.*

*De Mori ha richiamato l'esperienza vicentina (nata sulla scia di quella veronese) nel contesto anche di una particolare stagione della nostra storia. Per le riflessioni che ne scaturiscono il testo viene sottoposto all'attenzione dell'intero Sodalizio (La redazione).*

---

Quando si è preso l'impegno di rinfrescare il ricordo di un avvenimento ormai lontano e si comincia a scrivere, le prime righe riescono faticose, zeppe di pentimenti e di cancellature, perché si è tormentati dal dubbio se il gioco valga la candela, cioè se si scrive di cose che meritino veramente di essere ricordate o se si sta perdendo del tempo per soggiacere a una consuetudine, come tante altre, del tutto inutile perché non ridesterà l'interesse di nessuno o, a voler essere ottimisti, di troppo pochi.

Non fa certo eccezione neppure la ricorrenza del 50° anniversario della fondazione della Giovane Montagna vicentina. A chi può interessare come e perché mezzo secolo fa un gruppo di giovani si sia messo ad andare in montagna con uno spirito diverso da quello che usava allora e che questo spirito abbiano conservato intatto mentre i tempi subivano mutamenti irreversibili e che, foggiate da questo spirito, siano usciti da quel gruppo degli uomini considerati esemplari in una cerchia ben più vasta di Vicenza? Neppure forse ai loro stessi figli e nipoti che, se pur vanno in montagna, ci vanno in modo del tutto diverso. Certo non ci andrebbero se, per arrivare agli attacchi dovessero spingere per strade ghiaiose la bicicletta carica di tutto l'armamentario o se, per andare

a sciare ad Asiago, dovessero usare le Ferrovie dello Stato, impresa che richiedeva a Rocchette il trasbordo sulla non molto più veloce cremagliera a vapore, che i padri ricordano con vivo rimpianto e che forse ha già fatto levare qualche voce per accusare i vandali che l'hanno distrutta, in nome del progresso, come se le sole antichità da conservare fossero i quadri dei musei e (non sempre) gli edifici monumentali, coi bei risultati che abbiamo ormai dappertutto sotto gli occhi.

\* \* \*

Siamo dunque al principio degli anni trenta e anche l'accesso alla montagna è parte delle cure di quel regime pensoso della preparazione militare dei giovani, che potevano sì, andarci, ma « inquadrati », e non per una gita, ma per una « marcia », dopo e durante la quale non si poteva fare una merenda, ma « consumare un rancio ». Era poi molto raccomandato che durante le salite più ripide i gitanti, cioè i marcianti, cantassero gli inni della Patria e della Rivoluzione, come scrivevano sui loro fogli i giornalisti che evidentemente in salita non avevano mai camminato. L'importante era che la cosa apparisse nelle relazioni che non esitavano a spiegare di cime raggiunte da alpinisti che affondavano nella neve « fino al collo », senza sospettare del ridicolo che suscitavano in chi dal buon dialetto veneto deduceva che doveva trattarsi tutt'al più del collo... del piede.

Ad averne voglia si potrebbe oggi vantare come una azione precorritrice il fatto che ci fosse chi volesse andare in montagna con amici scelti tra i congeniali, godendo il paesaggio nella molteplicità delle sue forme, che testimoniano la grandezza del Creatore e partecipando alla vita non ancora sofisticata dei montanari, prima di affrontare il terreno più aspro delle altezze maggiori, dove l'ascesa diventa lotta con la verticalità, il compagno di cordata garanzia della vita stessa, che un peggioramento improvviso del tempo può mettere a rischio, le difficoltà superate la gioia ineffabile di una vittoria su se stessi. E tutto questo non come frutto di un caso che può dare emozioni simili e conseguenze più gravi anche con un incidente automobilistico, ma come consapevole ricerca di sensazioni che, protraendosi negli anni e intensificandosi col continuo scambio di idee, mentre quei giovani diventavano uomini con maggiori responsabilità, venivano a poco a poco formando un particolare tipo umano.

\* \* \*

La necessità di dare in città un punto di appoggio alle varie iniziative conduceva naturalmente alla fondazione di una associazione che se le ponesse come programma. Ma di questo i Vicentini non possono menare vanto. Si fondeva allora anche nel Veneto una associazione, nata negli anni precedenti la prima guerra mondiale a Torino, dove l'alpinismo di fine

settimana che si diffondeva in quella città, certo capitale dell'amore per la montagna, sembrava acquistare una fisionomia scanzonata e anticlericale, in opposizione al tradizionale modo di vivere e di pensare dei più, che, continuando la consuetudine delle nonne, trascorrevano i giorni festivi in città con la famiglia, ascoltavano la messa e al massimo facevano qualche passeggiata in collina o si spingevano poco più lontano, nel raggio permesso dai mezzi di trasporto di allora.

Ripreso fiato nel primo dopoguerra, la Giovane Montagna, tale era il nome dell'associazione, era divenuta il punto d'incontro di quanti volevano esercitare l'alpinismo, anche al più alto livello, senza però dimenticare che il comandamento « ricordati di santificare la festa » imponeva dei particolari doveri a chi non voleva far gettito di ogni valore tradizionale.

A Vicenza l'occasione venne offerta da un gruppo di amici veronesi di idee affini che, fin dal 1928, con accantonamenti estivi sui monti di Rabbi in Val di Sole e di Predazzo in Val di Fiemme, andavano cercando un *ubi consistam* per continuare e perfezionare con la pratica dell'alpinismo quella vita a contatto della natura che avevano cominciato ad amare nelle associazioni scoutistiche che li avevano accolti bambini e che il regime aveva sciolto qualche anno prima nella sua opera accentratrice dell'educazione dei giovani.

Tramite un nome ancora caro ai Vicentini di una certa età, Monsignor Stocchiero, Veronesi e Vicentini si incontrarono e si affiatarono nell'estate del 1931 a San Vito di Cadore e ne ridiscesero gli uni decisi a dare maggior respiro alla Sezione di Verona, che muoveva i primi passi e gli altri a fare qualcosa di simile anche a Vicenza.

\* \* \*

Un impulso notevole allo sviluppo della Giovane Montagna in campo nazionale fu dato, nel Giugno del successivo anno 1932, dal discorso pronunciato da Pio XI, il papa alpinista, in occasione di una udienza ottenuta dalle sezioni allora formatesi a Roma e a Napoli, che volevano ringraziare il pontefice della facoltà concessa ai sacerdoti, che accompagnavano le comitive, di celebrare la messa festiva nei rifugi, cosa che suscitò non poche proteste da chi non era orientato a prevedere la maggiore scioltezza della liturgia postconciliare.

Anche se solo gli alpinisti possono gustarlo appieno è uno dei discorsi più personali di Pio XI che, pur dopo molti anni del suo pre-

stigioso magistero, rivive le impressioni ancor vive delle sue ascensioni sul Monte Rosa, sul quale uno dei colli più vertiginosi porta ancor oggi il nome di Colle del Papa. Dopo aver scherzato su se stesso, ormai rappresentante della « vecchia montagna », e la Giovane Montagna, bel nome, che aveva davanti, il Pontefice fa una commossa esaltazione della montagna, « riflesso della grande, immutabile, eterna giovinezza di Dio stesso » e di una guida montanara che, raggiunta la vetta dorata dal primo sole, « cadde in ginocchio sul ghiaccio dicendo: qui bisogna pregare ». Questo discorso sembrò indicare alla Giovane Montagna il suo programma, che mise in primo piano, accanto all'alpinismo vero e proprio e l'attenzione alla formazione culturale e spirituale dei propri soci, la conoscenza e la difesa dell'ambiente montano, al quale la trasformazione sociale ed economica successivamente avvenuta avrebbe arrecato insidie e danni tuttora in atto e non ancora valutati nella gravità delle conseguenze da chi avrebbe per intervenire i mezzi proporzionati alla gravità dei problemi.

\* \* \*

Dall'andare in montagna rispettando uomini, ambiente e cose, all'arricchirla di studi e di rettività... è tutto un patrimonio prezioso, anche per le idee e le iniziative portate avanti da altri, che la Giovane Montagna vicentina della prima generazione ha trasmesso alla seconda e alla terza, che cammina ancora sui sentieri tracciati dai padri, accrescendo l'efficacia della sua presenza tra i monti con l'attività formativa, che continua durante tutto l'anno nella vita di lavoro in città.

Nata in quel tempo e in quel clima, la Sezione vicentina ha mostrato la continuità di una tradizione più volte e da molti confermata nelle vicende di questo mezzo secolo.

La guerra ha messo alla prova i suoi migliori che hanno mostrato, fino al sacrificio della vita, senso del dovere e certezza di ideali. Sulle loro orme altri va ricercando con intelletto d'amore i luoghi che videro le gesta dei padri e ne è uscita una serie di volumi sui monti e sui fatti della prima guerra mondiale che colmano una lacuna, che non onorava gli Italiani, spesso proclivi a dimenticare il passato e comunque non propensi a guardarlo con lo spirito della Giovane Montagna.

Ma forse non è bene vantarsi di queste glorie non pertinenti ai fini dell'associazione, né d'altra parte era questo il compito che si era-

no proposti i fondatori della sezione vicentina, che la vollero sodalizio alpinistico. Alla montagna fu dedicato infatti l'impegno maggiore, con imprese sempre più impegnative su tutto l'arco alpino, sempre miranti ad accrescere la completezza umana di chi le effettuava.

Sarebbe perciò ingiusto non ricordare che proprio dalla Giovane Montagna vicentina è uscito uno degli uomini che hanno maggiormente contribuito a rinnovare il rapporto dell'uomo con le altezze.

L'alpinismo, incerto dopo l'esaurimento della fase esplorativa e tecnica e stupito davanti a imprese acrobatiche e sbalorditive, più fine a se stesse che capaci di aprire nuovi indirizzi, ha trovato in Toni Gobbi l'uomo che con le « alte vie » e con le « settimane sci alpinisti che » gli ha aperto una strada inesauribile per quanti sapranno percorrerla con l'intelligenza e col cuore che egli ebbe. E' adempiere a un dovere chiudere col nome di Toni Gobbi, vecchio presidente della Giovane Montagna vicentina, il signore di professione guida, il ricordo di questo cinquantennio.

In momenti in cui qualche anziano sarebbe tentato di volgersi al pessimismo, la continuità di ideali, portata avanti da tre generazioni di alpinisti, rinfresca lo spirito e rinvigorisce la speranza come la ventata che scende dal ghiacciaio.

Alberto De Mori

# MOISMAN SPORT

NEGOZIO SPECIALIZZATO

IN ARTICOLI DI  
MONTAGNA  
E  
ALPINISMO

★

Via Luccoli, 19-21 R - Tel. 298.775

GENOVA

## Notizie dalle sezioni

### VICENZA

Riacciandoci alle nostre ultime cronache, dobbiamo riconoscere che i festeggiamenti per il cinquantenario di fondazione della nostra sezione, che ci eravamo proposti ed immaginati uno più entusiasta dell'altro, in fase di realizzazione si sono alquanto ridimensionati. Tuttavia la serata con il noto alpinista Renato Casarotto (già socio della nostra sezione), alla quale era stata invitata tutta la cittadinanza, ha avuto pieno successo. Tra i numerosi intervenuti c'era anche il sindaco di Vicenza che ha consegnato alla nostra sezione una targa ricordo.

Altra manifestazione riuscita è stata la gara di orienteering a Carbonare, alla quale si sono iscritti 200 concorrenti, alcuni dei quali venivano da molto lontano. Il tempo ha fatto cilecca, ma la gara è riuscita più emozionante. A tutti i partecipanti è stata consegnata la medaglia fatta coniare per il cinquantenario.

Alla terza manifestazione, il raduno al Bivacco ai Mascabrotti di Cima II solo 25 soci vi hanno aderito. Siamo stati peraltro gratificati dalla presenza delle altre sezioni e del presidente centrale Dott. Pesando.

Sempre nel quadro delle manifestazioni per il cinquantenario alcuni nostri soci hanno riverniciato la croce posta dalla nostra sezione, nel lontano 1947, in vetta al Baffelan. E' stato pure riverniciato e messo a punto il bivacco di Cima II.

Fidando in una larga collaborazione di soci, il Consiglio aveva intenzione di fare una pubblicazione. Purtroppo la collaborazione non c'è stata e per il momento l'intenzione è rimasta tale, però non del tutto abbandonata.

E veniamo all'attività per così dire ordinaria.

Buon numero di soci alla benedizione degli alpinisti e degli attrezzi sul Baffelan; discreta partecipazione alla gita lungo il sentiero naturalistico B. Gresele a Campogrosso e così pure per le gite del vajo Seuro e del vajo del Ponte.

Il soggiorno-campeggio estivo a Pecol di Zoldo è stato soddisfacente con le sue 748 presenze. Vari e per tutti i gusti gli alloggi usati dai nostri soci per stare insieme: tenda, albergo, pensione e appartamento. Malgrado il tempo pessimo è stato possibile effettuare una gita al lago Coldai, una salita al Felmo e una al Civetta per la ferrata degli Alpeghesi.

Alla settimana alpinistica di S. Martino di Castrozza abbiamo contribuito con 5 unità: 3 allievi e 2 istruttori-capocordata.

Le gite ancora effettuate sono state al Carega per la ferrata Biasin, con soli 10 partecipanti; mentre solo due sono state le presenze al raduno per l'inaugurazione del bivacco Moncalieri ai Gelas.

Abbiamo chiuso l'attività estiva con la marrona-

ta sociale, sul M. Grappa, alla quale sono intervenute 75 persone.

Le tre serate di diapositive, una molto interessante sull'Irlanda, le altre due non meno interessanti sull'attività svolta, non hanno superato la media di 20 presenze.

Riuscitissimo invece il pranzo di fine campeggio. Intorno alla lunghissima tavola riccamente imbandita nel vasto corridoio della sede, si sono ritrovati quasi tutti i campeggiatori più qualche simpatizzante. In queste occasioni lo spirito associativo non manca!

## VERONA

Il 9 ottobre si effettua la gita lungo le creste del Baldo e così si conclude il programma alpinistico-escursionistico della stagione. Nel contempo la commissione invernale ha predisposto quello sciistico, vario ed articolato tra fondo e discesa, e si resta pertanto in attesa di nevicate.

Vi è una più attiva vita di sezione (in vista anche degli accantonamenti natalizi di S. Martino di Castrozza, o si sbaglia il cronista?) e «udite gente» ha iniziato i lavori un coro promosso dall'amico Varenio Bonfante (per quanti anni ci ha tenuto nascosto questi talenti!). Si ritrova al venerdì sera e attende di essere rimpolpato da volonterosi. Non vi saranno selezioni né voti, né tantomeno bacchettate sulle dita in caso di qualche tono in più o in meno. Non vi sono infatti ambizioni concertistiche ma soltanto il desiderio di «godersi un po' di canto insieme».

In sede si sono anche mossi i lavori di sistemazione e contemporaneamente un gruppo volonteroso di «soci anziani» (per l'iscrizione non per l'anagrafe) sta sistemando razionalmente l'archivio e tutto il materiale di segreteria, che troverà poi collocazione in un apposito locale. Vi è anche l'impegno (così corre voce) di aprire la sede nel tardo pomeriggio quale punto di incontro per «quattro ciacole» ed una partita di briscola.

Il 6 novembre S. Messa a suffragio dei defunti e giornata sociale ottimamente organizzata da Giorgio Ottaviani e dalla sua équipe di efficientissimi.

L'8 dicembre incontro al santuario della Madonna della Corona per l'omaggio tradizionale della sezione alla Vergine Maria. Altro lieto evento in sezione. Sono nate Francesca ed Elisabetta Dambroso. A Paola e Stefano, ai nonni felicitazioni vivissime.

## IVREA

La stagione estiva si è aperta con la Benedizione degli attrezzi e la S. Messa a suffragio dei Caduti in montagna, celebrata dal nostro Don Ferrero nella suggestiva Cappella del Kiry (da Fontainemore - Valle di Gressoney). Oltre 40 i presenti, malgrado il brutto tempo davvero beffardo, passato dalla nebbia iniziale ai rovesci d'acqua per finire col sole sfolgorante sul nostro rientro antic'pato. Egualmente conclusa in gloria la giornata, ospiti del nostro Cappellano nel suo rifugio alpino.

Memorabile l'escursionistica «**conoscere il Canavese**», organizzata quest'anno in collaborazione



## ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE

- *CREDITO FONDIARIO  
ED EDILIZIO*
- *CREDITO AGRARIO  
DI MIGLIORAMENTO*

Sede Centrale: VERONA

Via Forti, 3/A - Tel. 045/32711

col C.A.I. di Cuornè e Sparone in bella traversata da Ribordone a Bosco di Locana, per il Colle Pertia. Un pullman e tante autovetture per ben 105 presenti, in un clima di contagioso entusiasmo e schietta cordialità.

Esito particolarmente felice per i favori del tempo e la partecipazione dei soci hanno avuto altre due gite escursionistiche: a San Besso e dintorni vista la voglia di correre dei più (Cima 2308 da Campiglia Soana) e al Lago di Motta (Rif. Pocchiola-Meneghella) dalla diga del Telecio e le alpinistiche al Petit Mont Blanc e alla Granta Parei.

Invece tutte le altre gite in programma hanno subito variazioni e ridimensionamenti a causa del maltempo piuttosto inclemente nel periodo post-festivo, con non poca delusione per gli ugualmente numerosi partecipanti: ancora nebbia da rientro anticipato nell'alto vallone del Piantonetto (due comitive in ritirata al rifugio Pontese dal Colle dei Becchi e dal Colle del Telecio); nebbia ancora più fitta e perigliosa tra il lago Vercoche e il laghetto Larissa (è il secondo **no** perentorio che ci viene quest'anno dalla valle di Camporcher, ad ammansire i duri di cuore che talvolta è pur d'uopo desistere); pioggia e vento gelido ai laghi d'Arpy e di Pietra Rossa, con tanti saluti al panorama imperscrutabile e molto fumo da bivacco, con la dolcezza degli ultimi mirtili e lamponi per chi s'è accontentato. Freddo pure alla castagnata a Tavagnasco, ma solo all'inizio, perché una volta avviata la solita procedura « **sinoira e can-toira** » i numerosi partecipanti sono rimasti calorosamente contagiati dal menù e dai cori.

Molto ridotta invece la nostra presenza agli incontri intersezionali (un solo partecipante alla settimana di pratica alpinistica a San Martino di Castrozza, purtroppo avversata dal maltempo, e pochi di più al Rocciamelone e a S. Giacomo di Entraque); mentre l'inaugurazione del bivacco « Moncalieri » ai Gelas e dei rifugi Ca' d'Asti e S. Maria al Rocciamelone avrebbe dovuto vederci ben più numerosi attorno agli amici di Moncalieri e di Torino, per festeggiare insieme il coronamento della loro prodiga fatica.

Ultima nostra uscita, fuori programma, quella al rifugio Vittorio Sella al Lauson, dove abbiamo accompagnato la scolarecchia di una scuola media cittadina. Per molti ragazzi è stato un primo approccio con la montagna particolarmente fortunato e felice, in ambiente quasi invernale, appena spruzzato di neve nella notte, con incontri ravvicinati di terzo tipo (e persino troppo ravvicinati per qualcuno) con stambecchi, camosci e gracchi. Forte l'entusiasmo dei pochi genitori presenti, da far temere qualche seguito.

Dulcis in fundo, il 20 novembre prossimo ci incontreremo a Ivrea, nuovi e vecchi soci, in una giornata di amicizia e di ricordi per celebrare il 60° della Sezione.

## TORINO

L'attività della nostra sezione ha visto purtroppo numerose gite sociali annullate a causa del maltempo. Ciò nonostante, la **stagione sci-alpinistica** ci ha visti ancora impegnati nella riuscitissima ascensione al Pic d'Asti in Val Varaita, mentre i

tre giorni di sci-alpinismo all'Alpe Devero sono stati rovinati da una copiosa nevicata che ci ha impedito praticamente l'uscita dal rifugio: così abbiamo passato momenti indimenticabili in allegria e buonumore. Poi, sempre per il maltempo la programmata uscita al Pic de Rochebrune si è trasformata nella visita al forte di Briançon, mentre la gita alla Barre des Ecrins non si è potuta effettuare.

La stagione sci alpinistica si è poi conclusa con l'attraversata da Plateau Rosà a San Jacque, con la fantastica discesa in sci dalla vetta della Roccia Nera (4091).

Le due **uscite in palestra** a Borgone ed alle Courbassere hanno visto un discreto numero di partecipanti, con i giovani leoni sempre impegnatissimi sul settimo meno.

A **Pasqua** quaranta soci di Torino e Pinerolo hanno riempito il Reviglio nonostante l'inclemente del tempo, mentre lo stesso rifugio è poi rimasto aperto, come di consueto, nel **periodo estivo**. Le prime settimane si è registrata una partecipazione discreta soprattutto dei nonni della sezione, sempre graditissimi ospiti, a testimoniare che la « Giovane » è sempre tale, mentre in agosto si è verificato il classico pienone, accompagnato da una discreta attività alpinistica.

Nell'ultima settimana di agosto c'è ancora da registrare la partecipazione di un piccolo gruppetto alla **settimana di pratica alpinistica** alle Pale di San Martino.

L'**attività alpinistica** è ripresa a settembre, con la gita alla Granta Parei e la nostra partecipazione, invero numerosa, all'inaugurazione del bivacco Moncalieri ai Gelas.

Per concludere bisogna ancora ricordare un avvenimento che, anche se non ha avuto grande risonanza, è pur sempre importantissimo per la nostra sezione: l'inaugurazione della sistemazione del **Rifugio al Rocciamelone** e di quello di Ca d'Asti. Il tempo non ha purtroppo ripagato chi, in questi anni, ha profuso giorni di lavoro e di fatica: a questi nostri soci, Piermassimo e Giorgio innanzi tutto, e a tutti coloro che hanno collaborato, va il grazie di tutta la « Giovane Montagna » che ha nella Madonna del Rocciamelone uno dei suoi simboli più belli e significativi.

## PINEROLO

Dopo la parentesi delle ferie estive la Sezione ha ripreso l'attività ed ha portato a termine le gite in calendario, che hanno visto le seguenti significative presenze: 10-11 settembre: ospiti degli amici moncalieresi ad Entracque, abbiamo presenziato in 18 all'inaugurazione del bivacco Moncalieri al passo dei ghiacciai dei Gelas, favoriti da una splendida giornata. - 25 settembre: Punta Nasta (Val Gesso). Favoriti anche questa volta da ottime condizioni atmosferiche, la gita ha visto quasi tutti i 28 partecipanti raggiungere la cima. - 2 ottobre: in 126 ci siamo ritrovati alla fontana degli Alpini di Porte (Val Chisone) per l'annuale appuntamento della polentata. La giornata che ha coinvolto tutti i partecipanti in numerosi giochi ha avuto un'ottima riuscita grazie anche al ricco monte-premi messo in palio in buona parte dalla ditta ferramenta De Giorgis. - 9 ottobre: Gran

Guglia (Val Germanasca). Secondo la tradizione è stata l'ultima gita che ha chiuso virtualmente l'attività alpinistica sociale. Grazie all'interessamento del parroco di Praly è stato possibile avere un sacerdote che in comunione d'intenti ha celebrato la messa in cima alla vetta a ricordo di tutti i nostri soci defunti. L'unico inconveniente registrato sono state le pessime condizioni atmosferiche che hanno consigliato a circa sessanta partecipanti ad un anticipato rientro.

12 ottobre: in una affollata assemblea è stato eletto il nuovo consiglio di presidenza il quale, in una successiva riunione ha concordato l'assegnazione delle cariche così ripartite: presidente Sasso Dario; vice presidenti Bruno Mauro e Felizia Giovanni; segretaria Garavelli Carla; cassiere Suppo Aldo; consiglieri Barbalato M., Bruno I., Crespo S., Galetto C., Gerlero M., Gurgo P., Raballo G., Testa L.

5-6 novembre: in 28 abbiamo partecipato all'annuale assemblea dei delegati, ospiti della sezione di Padova, a cui va il nostro grazie per l'ottima organizzazione riscontrata.

A conclusione dell'anno sociale, senza voler fare dell'euforia, riteniamo che nel suo complesso la nostra Sezione abbia realizzato un discreto programma di attività con una partecipazione media ad ogni gita a pinistica di circa venti soci.

L'attività collaterale alle gite, che aveva per scopo un maggior coinvolgimento dei nuclei familiari, ha avuto i seguenti esiti: due corsi di ginnastica presciistica con 102 iscritti; un corso di cinque lezioni domenicali di sci su pista con 43 iscritti e uno di sci di fondo con 14 iscritti: 45 prenotazioni per la Pasqua a Entreves; 55 partecipanti alla gita turistica; 169 iscritti alla marcia di tumijn e 126 alla polentata.

Il numero dei soci che hanno rinnovato la propria adesione è stato di 311 compresi una cinquantina di nuovi soci.

## VENEZIA

Anche in questo periodo l'attività è stata soddisfacente. Ai primi di agosto un gruppetto di tredici soci, con mezzi propri, ha compiuto una gita sull'Adamello, non raggiungendo però la cima a causa delle non buone condizioni del tempo.

Una consistente rappresentanza (diciassette persone) ha partecipato in settembre all'inaugurazione del bivacco Moncalieri nell'alta Val del Gesso nelle Alpi Marittime, rimanendo entusiasta dell'organizzazione e dell'accoglienza e affascinata ma un po' perplessa di fronte alla grigia asprezza delle montagne e alla lunghezza abbastanza sfiante dell'itinerario.

Hanno poi avuto luogo due escursioni autunnali in pullman veramente indovinate, con grande partecipazione di soci:

**25 settembre:** traversata dalla Valle agordina alla Valle zoldana attraverso la forcina Moschesin, in uno scenario dolomitico tra i più belli e i meno noti e in un'atmosfera eccezionale di luminosità e di silenzio;

**9 ottobre:** ascensione al monte Cavallo, una cima prospiciente l'altopiano del Cansiglio; una gita eccezionale sotto tutti i punti di vista: per la varietà del percorso, per i boschi di faggio variegati

dall'autunno, per il panorama mozzafiato, e per la grande partecipazione (più di cento persone).

Il giorno 23 ottobre ha avuto luogo il consueto pellegrinaggio sul monte Tomatico, al cippo del socio defunto Giacinto Mazzoleni a cui è intitolata la nostra sezione.

Il giorno 30 ottobre infine ha avuto luogo l'assemblea annuale dei soci che ha eletto il nuovo consiglio di presidenza come segue: **Piasentini Tita** (presidente), **Andreazza Lorenzo**, **Ballarin Angelo**, **Baroni Alberto**, **Cappellin Mauro**, **Donini Agostino**, **Fazzini Maria**, **Ghezzi Luciano**, **Ada Tondolo**.

## PADOVA

« Ci siamo anche noi »! vorremmo dire nell'introdurre la cronaca dell'attività di Sezione dopo una lunga assenza ma dovremmo subito... arrossire, considerando che ciò è dipeso soltanto da noi.

Facciamo doverosamente ammenda soprattutto nei confronti della Redazione e cerchiamo, in questo numero finale del 1983, di sintetizzare tutto un anno sociale. Un anno che si è mosso lungo tre direttrici di fondo: **formazione alla sicurezza in montagna**; **consolidamento dello spirito associativo**; **richiamo ai valori di spiritualità dell'associazione**.

a) **L'attività formativa** ha visto realizzati questi impegni:

— ad A'leghe, nel mese di gennaio, si è svolto, con 28 iscritti, il corso sci in collaborazione con i maestri di quella scuola, articolato in quattro uscite domenicali; il corso è stato dedicato allo sci da discesa, non essendo stato possibile avere la disponibilità della pista per il fondo dato il carente innevamento della stagione;

— in sede, per le lezioni teoriche, in palestra a Rocca Pendice e sul Sella per le uscite più impegnative si è svolto, nei mesi da aprile a giugno, il corso di formazione alpinistica per soci e simpatizzanti (16 allievi complessivamente), curato da istruttori della Sezione;

— alcuni degli elementi più preparati ed un istruttore hanno infine partecipato alla settimana di pratica alpinistica a San Martino di Castrozza.

b) **Proposte di attività a più ampio raggio** sono state fatte nell'intento di raggiungere il maggior numero di soci ed amici, cercando di rispettare una cadenza trisettimanale: all'inizio ed alla fine dell'anno abbiamo guardato in particolare ai vicini Colli Euganei, abbiamo fatto a maggio una lunga « scarpinata » sui murazzi della laguna da Chioggia al Lido di Venezia e quindi sono venute le uscite più « montane » sulle Piccole Dolomiti (« sentiero di arroccamento »), sul Pasubio (« strada delle gallerie »), su Sassolungo, cercando ove possibile di realizzare attività differenziate per alpinisti ed escursionisti.

Momenti particolarmente qualificanti per confermare lo spirito di amicizia sono stati i soggiorni, invernale ed estivo, presso la casa di Pozzale di Cadore. Durante il soggiorno invernale, l'attività sciistica è stata piuttosto ridotta a causa dell'innnevamento delle piste che ha lasciato parecchio a desiderare; in alternativa i soggiornanti hanno cer-

cato di cimentarsi con la pista di pattinaggio con risultati, alla fine, abbastanza esilaranti; durante il mese di agosto invece ci siamo mossi con frequenza sulle Tofane, sul Cristallo, sui Cadini di Misurina e sulle Tre Cime.

La sede sociale è stato luogo di incontri frequenti, anche se non sempre adeguatamente... frequentati, per proiezioni di diapositive, scambi di idee e serate enogastronomiche (quest'ultime, manco a dirlo, le più riuscite).

Tra gli ospiti della sezione ricordiamo, in particolare, la guida Gabriele Franceschini, che nel corso di una serata a livello cittadino ha presentato la sua nuova guida del Gruppo delle Pale di San Martino.

Nei confronti delle altre sezioni si è mantenuto il collegamento partecipando alle manifestazioni in programma: assemblea dei delegati a Vicenza nel mese di Novembre 1982, incontro intersezionale invernale al Monte Corno a marzo, incontro nel mese di luglio per il cinquantenario della Sezione di Vicenza al rifugio «Comici» e Bivacco «Mascabroni», incontro intersezionale estivo ai Gelas nel mese di settembre per l'inaugurazione del bivacco costruito dalla Sezione di Moncalieri.

c) **Di natura più marcatamente spirituale** sono stati vari altri appuntamenti distribuiti nel calendario di sezione: come la S. Messa al sabato sera, in sede, alla vigilia delle gite invernali, il festoso incontro per la S. Messa di Natale nella vicina Chiesa di San Pietro, la visita attesa e gradita alla comunità di Valle di Seren del Grappa per il «Natale alpino» a conclusione della raccolta di doni ed offerte, l'incontro per la celebrazione eucaristica con mons. Caporello nel cortile del Patronato del Santo con gli ex allievi dei Padri Giuseppini e i «vecchi» amici della Sezione, la commemorazione della «via crucis» il Venerdì Santo, per finire con la benedizione degli attrezzi alpinistici nella Cappella dell'Ossario del Pasubio.

\* \* \*

L'Assemblea dei Delegati delle Sezioni riuniti a Padova nei giorni 5 e 6 novembre e l'Assemblea di Sezione del giorno 12 novembre sono state la conclusione «formale» di un ciclo associativo nel complesso positivo, durante il quale si è ulteriormente incrementato il numero dei soci (ora giunti a 148 unità) e nell'ambito del quale il «gruppo giovani» mantiene una positiva consistenza ed una nota di esuberante presenza.

## Karwendel - e Wettersteingebirge

*Nove giorni stupendi — dal 23 al 31 luglio — sulle montagne tirolesi e bavaresi da parte di 15 soci della sezione di Verona. Stupendi per l'ambiente del tutto nuovo, per l'affiatamento, per l'armonica accettazione di una vacanza in «tutta semplicità» e anche per il tempo che è stato di una sfacciata eccezionalità.*

*E se fosse piovuto? Questo l'interrogativo posto da qualcuno. Riteniamo che saremmo rientrati più umidi ma non certo meno entusiasti. Dalle pagine di diario, commissionatemi dal «capo», ecco qui quelle delle ultime giornate:*

**Giovedì 28.**

**Dalla Mailer Hütte alla Reintal**

Sveglia all'alba. In pochi minuti siamo in assetto di partenza: una mano passata sui capelli e via in ripida discesa. A quota 1880 sosta per la colazione in adatto spiazzo erboso. Questa mattina ci siamo alzati presto ma ci siamo svegliati tardi: improvvisamente, con la sorpresa di chi è sottratto ad un sogno, ci troviamo in cospetto di una costruzione in legno su tre piani con finestre a bifore, vetrate colorate, porte scolpite, colonnine intarsiate, infissi in ferro battuto di pregevole fattura; un complesso di elegante architettura inconsueta per quella quota. Siamo a Schachen, al castello di caccia eretto nel 1870 da Ludwig, il chiacchierato re di Baviera. Nei pressi, quelle che da l'alto sembravano ricoveri per l'alpeggio, in realtà erano solide costruzioni di legno adibite in origine a servizi di cucina, alloggi per la servitù, stalle. Ora, efficiente «Gasthaus» d'epoca. Litri di latte hanno fatto da supporto alla robusta colazione pescata nelle provviste personali, col duplice malizioso scopo di alleggerire il peso del sacco sulle spalle a favore di quello intestinale. Un trasferimento di immediata efficacia materiale e psicologica. In circa due ore perdiamo altri 500 metri di quota. Ci muoviamo in ambiente incantevole, boschi, prati, ruscelli dappertutto; immersi nel verde. Si chiama Reintal questa valle, letteralmente «valle pulita». Si procede lungo questo stupendo fondovalle (circa 1300 m.) avendo un tor-



# verona neve



LE PISTE PIÙ VICINE ALLA PIANURA PADANA

**Boscochiesanuova ■ Campotontana ■ Erbez-  
zo ■ Ferrara di Monte Baldo ■ Malcesine ■**

**Roverè ■ Sant'Anna d'Alfaedo ■ San Zeno  
di Montagna ■ Velo ■ Gruppo del Carega**

rente sulla sinistra che ci allietta molto piacevolmente con varianti di cascatelle, anse, laghetti trasparenti. Verso mezzogiorno, l'ora giusta, siamo alla Angererhuette (m. 1367). Sosta ideale in posto incantevole. In riva al fiume, fra gli alberi, mentre la minestrina è in viaggio sui fornelli, ci si disperde in un generale riassetto: ci lasciamo rigenerare dall'acqua, elemento essenziale di vita. Per il pomeriggio il programma prevede la ulteriore salita alla Knorrhuette (m. 2051).

Ma il posto è troppo invitante, adatto al recupero, pure necessario. Con democratica consultazione viene deciso di non proseguire. Don Carlo celebra la Messa sul prato, molto suggestiva, con una roccetta finalmente adatta come altare. La sosta ci ha caricati, siamo di ottimo umore. Anna compie gli anni, c'è chi si occupa della cosa e succede allora che sulla terrazza del rifugio, alla fine della cena, compaiono trionfalmente gustosissime fragoline, mirtilli e ribes. Prima di salire a dormire abbiamo sentito il bisogno di quattro pasti digestivi con relative cante. Dai registri dei rifugi risultava che italiani non ne erano girati da quelle parti. Allora era giustificata la nostra presenza canora fra quelle montagne, anche di notte.

**Venerdì 29.**  
**Si sale alla Knorrhütte**

Dopo una sostanziosa colazione con caffè e the prodotti come sempre in via autonoma, ci incamminiamo per i 2051 m. della Knorrhuette. Ognuno di noi sente che le difficoltà più grosse sono superate, siamo rodati in giusta misura, inoltre perfettamente amalgamati come gruppo. In scioltezza, siamo al rifugio in poco più di due ore, appena in tempo per evitare la pioggia che scarica fino a sera. Abituati come siamo al grande movimento, ci si presenta il problema di come tirar sera mentre la pioggia batte sui vetri. C'è chi passa il tedioso pomeriggio dormendo e chi improvvisa intrattenimenti di iniziativa personale: storie, cante, ricette di cucina e altro.

La giornata si conclude nella fiducia perché fra il continuo andirivieni di nuvole e nebbia, in alcuni squarci di cielo si sono intraviste le stelle. Stelle amiche dei naviganti e perché non di noi faticatori del Wettersteingebirge?

**Sabato 30.**  
**La Zugspitze ci attende**

Giornata splendida. Si sale di primo mattino, piacevolmente; obiettivo la Zugspitze (m. 2900). Fra rocce frantumate, ghiaioni, lingue di neve da attraversare nelle vallette ridossate, si raggiunge una conca dalla quale parte un impianto a fune per la cima. La cosa non ci riguarda, proseguiamo per superare gli ultimi trecento metri di dislivello. Aerei privati nel cielo che più azzurro non si può, ronzano attorno a noi e alla loro celebre montagna, che è la più alta della Germania. Verso la metà di questo ultimo tratto l'esposizione in verticale si accentua; un sistema di corde fisse ci accompagna alla cima. Bella ascensione, sotto l'aspetto alpinistico e del divertimento, adatta per chiudere con soddisfazione. Ci troviamo spaesati, quasi estranei in una folla incredibile di turisti

saliti in funivia con scarpette e leggeri abiti casual per fotografare e consumare sulle ampie terrazze della stazione d'arrivo. Siamo ancora concentrati nella nostra vicenda che ci ha felicemente coinvolti per otto intense giornate; nessuna di queste persone che ci pressano attorno con indifferenza sarebbe in grado di sintonizzarsi sull'onda del nostro stato d'animo. A questo punto non c'è più storia, essendo stata stimata troppo impegnativa la discesa a Garmisch Partenkirchen (m. 800) per la Hollental. Allora, in funivia al lago di Eib, poi in autobus e in treno in Austria, a Scharnitz dove pernottiamo in confortevoli Zimmer. Don Carlo concelebra la Messa col parroco di questo accogliente paese.

**Domenica 31.**  
**La casa è vicina**

Al mattino passeggiata tranquilla nei boschi, lungo le rive del fiume Isaar, e con riflessioni sul grande valore della esperienza comunitaria compiuta, utile e positiva sotto ogni aspetto, destinata a rimanere a lungo nel ricordo e nella simpatia di quanti l'hanno vissuta.

Nel primo pomeriggio il treno, che scende veloce per Innsbruck, Bolzano fino alla nostra Verona.

**Franco Ceccato**

# *Volpe Sport*

---

TUTTO PER LO SCI  
E L'ALPINISMO

---

ABBIGLIAMENTO SPORTIVO

---

**Piazza Emanuele Filiberto, 4  
TORINO - Tel. 546.649**

## Indice 1983

### GENNAIO/MARZO

□ Paesaggio di *Leone Boccalatte* □ Bellezza e splendore del Creato nella Bibbia di *don Piero Balma* □ Nel Trentino occidentale tra pittori girovaghi, orsi, cascate e arrotini di *Ferruccio Mazzariol* □ Il Parco Orsiera-Rocciavè di *Claudio Beltramore, Laura Filliol e Ennio Franza* □ Una salita al Kilimanjaro di *Elisabetta Caprile Zamboni* □ Giuseppe Mazzotti di *Armando Biancardi* □ Sui monti del Karwendel e del Wetterstein di *Ada Tondolo* □ Due palestre a Courmayeur di *Maurizio Oviglia* □ Quando il sacco inizia a pesare di *Manfredo Zorio*.

### APRILE/GIUGNO

□ Er Cristo Traggico di *Federico Tosti* □ Il silenzio ha le mani giunte di *Carlo Arzani* □ L'arte rupestre alpina e i graffiti del Garda di *Fabio Gaggia* □ Vita di un ghiacciaio di *Piera Nicoli* □ Una parola sull'acquavite di *Franco Brunello* □ Pagine di diario di *Armando Biancardi* □ Ladakh, terra gentile di *Luigi Scapini*.

### LUGLIO/SETTEMBRE

□ Grigioni e Valtellina in una celebre carta del 1618 di *Sandro Massera* □ I Ladini dolomiti di *Ferruccio Mazzariol* □ Quattro giorni tra le Vedrette di Ries di *Lucio Alberto Fincato* □ Alberto F. Mummery di *Armando Biancardi* □ Bepi De Marzi di *Giovanni Padovani e Marco Valdinoci* □ Le morene di *Carlo Arzani*.

### OTTOBRE/DICEMBRE

□ Notte di luna di *Carlo Arzani* □ Il mio albero di Natale più bello di *Kurt Maix* □ Emile Javelle di *Armando Biancardi* □ La montagna perduta: la fabbricazione del ghiaccio sui Monti Lessini di *Eugenio Turri* □ Gerhard Baur di *Giovanni Padovani* □ Prospettive di vita nell'arco alpino di *Maria Grazia Vaccari*.



la

**CASSA DI RISPARMIO  
DI VERONA  
VICENZA E BELLUNO**

*per il tempo libero*